

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttori: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638 678371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

IL VERTICE DC RIUNITO PER VALUTARE LE NUOVE POSSIBILITA'

Il PSI propone la liberazione di "detenuti minori"

Ci sono molti che ancora non si rassegnano alla inevitabilità di un epilogo tremendo. Il PSI elabora documenti « giuridici » che consentono la concessione della libertà provvisoria per detenuti politici accusati di « reati minori » o che si trovano in « situazioni particolari ». Tra gli altri circolano i nomi di Franca Salerno e Cristoforo Piancone. In serata riunito il vertice democristiano per valutare la possibilità di trattativa. Nessun comunicato o dichiarazione da parte dei tredici detenuti

Catalanotti vorrebbe una condanna senza sentenza

È ora di finirla!

ULTIM'ORA. La sezione istruttoria del tribunale di Bologna ha provocatoriamente rifiutato di rendere pubblici per il dibattimento in corso tutti gli omissis che costellano tutta l'istruttoria contro i compagni. La stupida gelosia dei giudici Vella e Catalanotti ha prevalso dunque sui comuni sensi di serietà e di giustizia. Per questo motivo gli avvocati hanno rifiutato di continuare il processo e hanno chiesto la libertà provvisoria dei compagni per motivi di salute, prolungandosi da 26 giorni il loro sciopero della fame. Il processo sarà prevedibilmente spostato di parecchi mesi. Mentre scriviamo i giudici sono in camera di consiglio.

SPARATE SULLA CROCE ROSSA!

Inauditi attacchi del quotidiano del PCI contro tutti coloro che vogliono trattare la liberazione di Aldo Moro. Pesanti accuse e insinuazioni anche contro il segretario dell'ONU Waldheim che si è rivolto alle BR. Sono piccole perle a dimostrazione di come si comporterebbe il PCI se avesse mano libera...

per scovare il giudizio del PCI sull'appello che il segretario delle Nazioni Unite, Kurt Waldheim, ha rivolto — anche direttamente attraverso la TV, parlando in italiano, ai «membri delle Brigate Rose».

Non è forse, un caso che Waldheim, «il diplomatico austriaco» (l'Austria? Un piccolo paese neutrale di appena 8 milioni di abitanti, ma cosa vogliono?, venga trattato dall'«Unità» come una sottospecie dei socialisti «aperturisti». Se a Crazzi infatti, il severo senso dello Stato dell'organo del PCI rimprovera di u-

sare parole che suonano «come un consiglio ed un appello» e domanda con rigore «cosa significa questo auspicio? È possibile che dalle BR possa giungere qualsiasi messaggio che non obbedisca alla logica del loro riconoscimento politico, e quindi del colpo al regime democratico?», con il povero Waldheim i censori revisionisti sono ben più espliciti. Nel suo appello, pressante e probabilmente non inutile (diciamo noi), «l'Unità» scorge una di quelle circostanze «volte a internazionalizzare il conflitto che oppone il nostro

Stato alle BR». Anche il «Giornale» di Montanelli parla di «olpizzazione» (riconoscere alle BR uno status in qualche modo paragonabile a quello dell'OLP palestinese), e la «Repubblica» si interroga chi abbia mai ispirato il gesto di Waldheim un po' alla stregua del titolo dedicato dallo stesso giornale alle lettere di Moro: «ma chi scrive quelle lettere?».

Qual'è il delitto contro lo Stato di cui si è macchiato Waldheim? «Ha il torto di politicizzare oltre l'opportuno il significato dell'invito a rendere salva la vita di Moro»,

«quasi ad insinuare una specie di accreditamento internazionale», usando per di più parole che fanno riferimento alle ragioni del progresso, della giustizia sociale, «quasi che le BR appartengono in qualche modo a tale schieramento».

Ecco. Chi non condivide la semplicistica (ed oltretutto inefficace) teoria delle belve e dei lupi impazziti, corre il rischio di essere considerato lui stesso impazzito, o fiancheggiatore. Chi cerca di affrontare, in modo realisticamente politico la situazione sorta col rapimento di Moro, rischia di

essere colpevole di non aver acceso abbastanza incenso davanti ai busti degli imperatori, come si rimproverava ai cristiani romani dei primi secoli. Dobbiamo forse uscire dall'ONU? O rassegnarci solo all'idea, in verita meno temibile, che a Waldheim mancheranno i voti del PCI (e perché no, dei repubblicani...) alla scadenza della sua rielezione?

Speriamo che questa idea non turbi «il diplomatico austriaco», che per una singolare vicenda è legato a Moro anche dalle trattative a suo tempo condotte, in nome delle rispettive DC, italiana ed austriaca, sul riordinamento dell'autonomia del Sudtirolo. Per la cronaca: anche allora c'era chi parlava di «inopportuna internazionalizzazione» e che non bisognava trattare.

A. L.

Per mangiare peggio gli italiani spendono più che ogni altro paese europeo

Roma, 26 — Gli italiani spendono per mangiare più di ogni altro cittadino dell'Europa occidentale con la sola eccezione degli irlandesi, che dedicano all'alimentazione il 44 per cento del loro reddito. Ogni famiglia italiana spende il 36 per cento del suo reddito per mangiare, contro il 31 per cento in Gran Bretagna, il 24 per cento in Francia ed il 21 per cento in Germania Federale: è questo il dato più significativo emerso dal convegno sul tema «tutela del consumatore: qualità e prezzi» che si è svolto oggi alla Camera di Commercio di Roma.

Ferito alle gambe il DC Mechelli

Attentato a Roma all'ex presidente della regione Lazio. Il suo nome legato alla speculazione edilizia e alla mafia di Natale Rimi, Frank Coppola e Italo Jalongo. (art. a pagina 2)

Notarnicola

Dieci anni fa l'ergastolo per Cavallero e Notarnicola. Ma non erano rapine qualsiasi e l'Unità lo sapeva. (art. a pagina 3)

Bukovsky

Dissenso dell'Est a Torino: parla Bukovsky, uno «scambiato» (art. a pagina 3)

Petra Krause

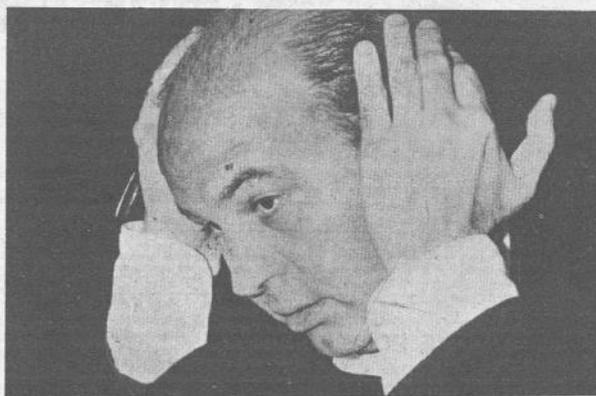
Si riparla di Petra Krause. Un appello (Nel paginone)

Sono ancora possibili trattative?

Craxi rilancia la palla alla DC

Roma, 26 — Alle 17 sta per avere inizio a piazza del Gesù un vertice tra Zaccagnini e i vicesegretari Galloni e Gaspari, con la partecipazione del capigruppo Piccoli e Bartolomei. Si discuterà delle proposte che Craxi ha fatto a Zaccagnini, durante un incontro di un'ora tenuto stamane a via del Corso.

«Lo Stato può valutare se esiste la possibilità di un'iniziativa autonoma che sia fondata su ragioni umanitarie e che si muova nell'ambito delle leggi repubblicane», aveva scritto Craxi sull'Avanti di oggi, aggiungendo che «i socialisti non hanno sposato la via della rassegnazione». E stamattina ha convocato Zaccagnini, sottoponendogli proposte elaborate dopo un paio di vertici del PSI, cui hanno partecipato anche esperti in questioni giuridiche.



«Stiamo cercando di convincere la DC a ragionare» hanno dichiarato telefonicamente dalla direzione del PSI, subito dopo l'incontro con Zaccagnini. Ma non hanno aggiunto nulla sul contenuto delle proposte che, in qualche modo, cercano di impedire che l'ultimo filo venga spezzato.

Dopo l'appello televisivo di Waldheim — contro il quale hanno preso posizione molti esponenti del «partito della morte» — da Torino, dove continua (stancamente stamani) il processo contro Curcio e i suoi compagni, giungono segnali che possono far ritenere possibile — anche se difficile — una soluzione diversa da quel «massacro finale», prospettato da molti, PCI e PRI in testa. L'avv. Guiso, che stamane ha parlato a lungo e in privato con Curcio (ma non è la prima volta), ha dichiarato che quello del segretario generale «è un appello positivo che va valorizzato a massimo. E' importantissimo, cambia o potrebbe cambiare molte cose». Un giudizio diverso da quello dato a caldo al Messaggero.

Anche l'avv. Spazzali ha parlato del messaggio di Waldheim: «L'intervento del segretario dell'ONU è già un riconoscimento politico: tra l'altro è stato fatto in modo diverso da quello del Papa, che si era rivolto agli uomini delle "Brigate Rosse". Waldheim, invece, parla di membri delle "Brigate Rosse" e non dice di rilasciarli senza condizioni, ma soltanto immediatamente». Ha poi aggiunto che una venuta in Italia come mediatore del segretario del massimo organismo internazionale, metterebbe in difficoltà la posizione del governo italiano. Concludendo Spazzali ritiene che siamo arrivati al muro, perché le BR «nei loro comunicati parlano molto chiaro: è sbagliato valutare il loro linguaggio con un metro da segreteria dei partiti». Ciò nonostante, in queste ore, anche le sfumature sembrano aver peso, come in tutte le trattative. E questa è la tesi di quelli che ritengono che le BR potrebbero accontentarsi di un riconoscimento politico, o di altre iniziative diverse dallo scambio richiesto.

Per non formalizzare l'inchiesta contro ignoti

9 NOMI

Nove mandati di cattura preannunciati e pubblicati con 2 giorni di anticipo da giornali e TV. Questa la svolta più importante nelle indagini sull'attentato di via Fani. Quattro dei nomi sono noti da tempo, Prospero Gallinari, Corrado Alunni, Susanna Ronconi, Patrizio Peci; polizia e stampa li hanno da sempre definiti delle BR. Accanto a questi, Enrico Bianco e Oriana Marchionni, indiziati per una rapina in un'armeria di Viterbo. La stampa li

presenta come gli elementi di collegamento tra la «colonna» romana e quella genovese.

Franco Pinna, Valerio Morucci, Adriana Faranda, erano militanti del disciolto potere operaio. In realtà gli inquirenti non avendo nulla in mano e dovendo formalizzare l'istruttoria, essendo trascorsi ormai 40 giorni per non farlo nei confronti di «ignoti», hanno scelto per salvarsi la faccia di pescare nei soliti archivi della questura.

Legge Reale

Ostruzionismo in commissione

Come già avevamo denunciato ieri, nel più totale silenzio stampa è iniziata alla commissione giustizia della camera, il dibattito sulla nuova legge Reale, una legge fatta apposta per peggiorare la precedente ed e-

vitare il referendum. Alla seduta di questa mattina sono stati presentati 1350 emendamenti del gruppo radicali e 400 dei compagni Pinto e Gorla, 50 del Manifesto. Anche i fascisti hanno presentato centinaia di emen-

damenti. In apertura di seduta il radicale Mellini ha presentato una eccezione di incostituzionalità ampiamente argomentata in un intervento di oltre un'ora e mezza. Quindi dopo l'intervento dei relatori di nuovo Mellini ha parlato per due ore chiedendo il non passaggio all'esame degli articoli. Come si vede la mole di lavoro che si trova di fronte la commissione non è da poco. Per il momento i lavori proseguono secondo

le normali sedute ma non è escluso che il presidente Ingrao decida di andare avanti con una seduta continua. Questa decisione sarebbe molto grave perché impedirebbe a molti deputati di partecipare al dibattito sulla RAI - TV, che si svolge in aula.

Per domani sono attesi gli interventi del PCI che spiegheranno perché 3 anni fa votarono contro la legge Reale mentre oggi ne condividono una versione peggiorata.

○ CONGRESSO FRED 5-6-7 maggio 1978 « Auditorium della mostra d'oltremare » - Napoli

Venerdì 5 maggio: ore 9 registrazione Congressisti; ore 10.30 apertura Congresso; ore 11 interventi degli invitati; ore 14 interruzione; ore 15.30 riapertura con lo svolgimento delle relazioni su: Servizi FRED, Pubblicità, Siae, Legge di Regolamentazione, Statuto FRED, al termine chiusura prima giornata.

Sabato 6 maggio: ore 9.30 interventi dei delegati per tutta la giornata con eventuale formazione di Commissioni.

Domenica 7 maggio: ore 9.30 continuazione del dibattito e/o eventuali relazioni delle commissioni; ore 13.30 interruzione; ore 15 riapertura con conclusioni ed

elezioni degli organi sociali al termine, chiusura dei lavori.

Le radio della FRED sono invitate a discutere il documento della segreteria con riunioni regionali prima del congresso nazionale.

○ BOLOGNA A TUTTE LE RADIO

Tutti noi qui a Bologna crediamo che del processo per i fatti di marzo si debba discutere e informare non solo qui, non solo qui ci si debba mobilitare per vincerlo. Chiediamo dunque a tutti i compagni delle radio di tenersi in contatto con noi telefonando ogni giorno dalle 13 alle 14 e dalle 19 alle 20 a questi numeri: Radio Alice telefono 27.34.59; Radio Città 34.64.58; LC 27.57.82. Le radio che vogliono nare al 051/27.45.46 (è un servizio curato dai compagni della FRED di Bologna).

Ex-presidente della Regione Lazio

Attentato al DC Mechelli

Roma, 26 Alle 8,20 di ieri mattina in circonvallazione Nomentana è stato ferito alle gambe con numerosi colpi di pistola l'ex presidente democristiano della Regione Lazio Girolamo Mechelli. Il Mechelli è stato colpito, secondo le dichiarazioni raccolte dalla polizia (sul luogo), mentre saliva sulla sua auto, una FIAT 132 da due o tre giovani che scesi da una Dyane hanno aperto il fuoco a distanza ravvicinata.

L'ex presidente della Regione Lazio è dal luglio del '77 capogruppo consigliere della DC alla Regione; ricopre la presidenza della commissione regionale urbanistica e assetto del territorio. Dirigente dell'azione cattolica è membro del Consiglio nazionale democristiano.

Con una telefonata anonima al Messaggero dopo due ore le brigate rosse hanno rivendicato l'attentato: «Abbiamo ferito alle gambe Girolamo Mechelli, esponente democristiano e servo delle multinazionali». Comunque sul movente dell'attentato rimangono molti dubbi, a molti sono note infatti le vicende giudiziarie in cui è stato coinvolto durante la sua permanenza alla presidenza regionale, sulle infiltrazioni mafiose alla regione Lazio. Mechelli ha favorito nel '70 il trasferimento di Natale Rimi noto mafioso siciliano, dagli uffici del comune di Alcamo a quelli della regione; e per una «singolare coincidenza» appena assunto fu destinato all'ufficio per il controllo delle attività edilizie sulle zone litoranee. Risalgono

infatti a quel periodo le colossali speculazioni edilizie di Coppola e altri mafiosi tra Nettuno e Pomezia. Lo scandalo esplose dopo controlli telefonici a Coppola nel quadro delle indagini sulla fuga di Liggio.

All'apertura dell'inchiesta Mechelli riceve comunicazione giudiziaria dal magistrato di Firenze Vigna che indaga sulla mafia laziale («Coppola e Jalongo») le indagini coinvolgono anche i magistrati romani Santapichi e Pietroni. Il 6 marzo del '76 Mechelli annuncia le sue dimissioni dall'assessorato al bilancio; l'allora presidente della giunta Santini accetta le sue dimissioni ma copre le responsabilità di Mechelli; lo stesso rilascia un'intervista all'espresso in cui lui, androctiano di ferro, scarica ogni responsabilità per la vicenda Rimi sull'avversario di Andreotti della DC romana, Petrucci. Poi smentisce l'intervista. L'istruttoria sul caso Rimi si conclude nel '76 col rinvio anche di Girolamo Mechelli che un anno dopo fu condannato a sei mesi di reclusione per interesse privato in atti d'ufficio; in appello, comunque fu prosciolto con formula piena.

Mechelli è stato ricoverato al Policlinico dove è stato sottoposto a intervento chirurgico, le sue condizioni non sono gravi la prognosi è stata scilicet: non avrà per 60 giorni.

La Dyane usata per l'attentato è stata ritrovata a poche centinaia di metri di distanza dal luogo dell'attentato, l'auto è risultata rubata.

«Amici di Moro»

«Un'attesa interminabile» titola «Il popolo» di ieri: è un invito, neanche tanto implicito, alle BR di «fare presto».

La stessa impaziente attesa trasudava già da giorni da molti altri giornali, in primo luogo dall'«Unità» che dava per «incombente» l'esecuzione di Moro. Certo, sarebbe più comodo i «coccodrilli» (così si chiamano i necrologi preconfezionati che si trovano negli archivi dei giornali per quando muoiono improvvisamente dei personaggi) sono pronti, i discorsi, le corone e le medaglie e anche, ed ogni giorno che passa, l'immagine del «caro estinto» rischia di deformarsi perché questi, copriamente, non si vuole lasciar estinguere. Peccato che non si possa ricorrere subito a quel meraviglioso istituto del codice borghese che si chiama «dichiarazione di morte presenta»: si applica quando si vuole spartire l'eredità di uno che è scomparso senza che si sappia con certezza che fine abbia fat-

to, ma purtroppo devono passare molti anni dalla scomparsa prima che si possa procedere. Intanto, comunque, stanno applicando allegramente un altro istituto, del medesimo codice civile: «l'interdizione per prodigalità». Funziona così: quando i parenti prossimi di un vecchio facoltoso hanno l'impressione, che l'arzilla, antenato, invece di morire presto e senza complicazioni, stia sciacciando il patrimonio destinato ai suoi legittimi ed impazienti eredi, possono avanzare «istanza di interdizione per prodigalità», facendo dichiarare incapace di intendere e di volere il caro congiunto, cui viene di conseguenza, tolta la disponibilità dei suoi beni ed invalidata la firma. Come altrimenti intendere la lista di «amici di Moro» — con tanto di petulante appendice da parte di Fortebraccio — che stanno certificando, bontà loro, che quel Moro delle lettere a Zaccagnini non è più «il loro» Moro? a. l.

Torino: uno «scambiato» apre la mostra del dissenso

Torino 26 — Con una tavola rotonda su « marxismo - socialismo - dissenso » si è aperta stasera a Torino la rassegna su « Il dissenso culturale nei paesi dell'est » organizzata dalla « Gazzetta del popolo » in collaborazione con la Biennale di Venezia. Il nome più noto è quello di Vladimir Bukovsky, che fu scambiato con Corvalan, ma decine sono gli esponenti del dissenso che parteciperanno alle varie iniziative in programma, assieme a molti intellettuali italiani di parte « laica » e cattolica. Grande assente il PCI, nessun rappresentante del quale (tranne il compagno Umberto Terracini) figura nel lungo elenco degli aderenti al programma della mostra. Oggi l'Unità tace. « La Stampa » relega l'informazione nella pagina degli spettacoli. Eppure l'iniziativa della « Gazzetta » va al di là dell'ambito puramente culturale cui sembrerebbe alludere il titolo della mostra. Se, infatti, sono previste numerose proiezioni cinematografiche, tavole rotonde sul cinema, sulla nuova arte sovietica, sul dissenso culturale, una mostra del pittore cecoslovacco Jiri Kolar ed una di documenti letterari e Samizdat, molti altri dibattiti affrontano il problema, più vasto, dell'opposizione, della condizione operaia, dei diritti civili, dell'economia, dei rapporti fra intellettuali e operai, fra scienza e potere, fra cultura e potere.

A Venezia — scrive oggi la « Gazzetta » — la rassegna ha potuto giovare di un clima di quasi « extraterritorialità »: a Torino questo sicuramente non accadrà. E' un giudizio che speriamo di poter condividere. Non si tratta infatti di contrapporre al terrorismo l'impegno civile e il pluralismo: la contrapposi-

zione sarebbe unicamente retorica e forzata se non si cercasse di capire perché è possibile tenere due pesi e due misure, parlare di diritti dell'uomo, pluralismo all'est e allinearsi tutti, qui da noi, all'unanimità delle istituzioni e alle veline del regime, lodare il sacrificio della vita umana, invocare la limitazione delle libertà costituzionali, abrogare la verità, reprimere il dissenso, criminalizzare l'opposizione (dall'Unità di oggi: « tra gli uni e gli altri non c'è assolutamente differenza; i fini, i metodi, la collocazione nei confronti della classe operaia sono e saranno gli stessi; gli stessi i mandati e probabilmente gli stessi gli esecutori »).

L'altro aspetto da rilevare è che, comunque, PCI e CGIL non parlano nemmeno del dissenso dell'est. Si è cercato di impedire la realizzazione della mostra qui a Torino o farla gestire, anziché dalla « Gazzetta », da « La Stampa », che aveva garantito, nel caso, un'impostazione del tutto compiacente ed inoffensiva.

Con i Gulag l'eurocomunismo è connivente quanto lo stalinismo, in attesa dei gulag più nostrani promessi dai truculenti slogans della Fgei (« ma che confino di polizia, in Siberia l'autonomia »).

Per parte nostra, si tratta di non consentire una gestione della mostra che lasci sotto silenzio o peggio avalli la repressione in Italia, ma anche di non rimuovere una problematica che è al centro di tutto il nostro dibattito e che si interroga sulle ragioni, sui metodi, sugli obiettivi di un socialismo « realizzato » o da realizzare e che con la lotta contro lo stato e contro le BR ha un legame indissolubile.

In aula un canto anarchico...

Sante Notarnicola? Un « criminale », « rapinatore », « omicida ». L'Unità non ha dubbi, come non ne ha avuti per nessun altro dei tredici detenuti richiesti dalle BR in cambio di Moro. « Belve, lupi, impazziti... » Siamo andati in archivio a rivederci i vecchi numeri de L'Unità, al tempo della rapina di largo Zandonai a Milano e poi, quasi un anno dopo al processo. E' stato un utile raffronto.

25 settembre 1967: una rapina in banca si conclude tragicamente, una pantera della PS insegue i rapinatori che fuggono, nel centro di Milano tentando di seminarla. Alla prima pantera se ne aggiungono altre, a tenaglia. I poliziotti sparano raffiche di mitra in mezzo alla gente, i rapinatori scappano a piedi, quattro passanti restano uccisi. Adriano Rovoletto, l'autista viene catturato in un portone; Donato Lopez, il ragazzo viene arrestato a Torino; Pietro Cavallero e Sante Notarnicola riescono a fuggire; saranno presi otto giorni dopo in un casello ferroviario a 20 km da Alessandria e si arrenderanno senza opporre resistenza. « La guerra è finita ».

La rapina fa un'enorme impressione su tutti, contro la « banda Cavallero » si scatena la volontà di linciaggio. Il fatto occupa le prime pagine per giorni. Per l'Unità sono i tempi della venuta in Italia di Valentina Tereškova, la prima astronauta, del Festival dell'Unità. Guevara è dato per vivo e poi per ucciso in Bolivia, il Vietnam combatte, Freda (ma allora non si sapeva ancora) organizza un attentato a Trento in cui muoiono due agenti, Maria Antonietta Macciocchi firma gli articoli dalla Francia, Aldo Moro è indicato come l'artefice dello spionaggio SIFAR e del golpe del '64.

E Cavallero e Notarnicola vengono dal PCI, agiscono per « motivi politici », il partito liberale di Torino fa affiggere manifesti con la riproduzione della loro tessera, in una città dove ancora nessuno pensa ad una prossima esplosione di lotte operaie. Su l'Unità gli attacchi più duri sono per la polizia: « sparare a vista, forse è quello che i poliziotti hanno fatto oggi », commento il giorno della rapina in prima pagina Pietro Campisi e per i giorni seguenti si criticano pesantemente i metodi della polizia, si dice apertamente che si sono comportati « come per la caccia alle belve, sistema ottimo nella giungla ». « Non per soldi ma per rabbia facevano i

Dieci anni fa il processo che condannò Cavallero e Notarnicola all'ergastolo. Ma non erano rapine qualsiasi, e l'Unità lo sapeva...



ottobre '67. L'arresto di Cavallero e Notarnicola.

banditi », è il titolo a grossi caratteri quando vengono presi Cavallero e Notarnicola e non si tace di una sofferenza solidale dei quartieri operai di Torino (« se suo figlio è un bandito, anche i nostri possono diventarlo », scrive il redattore torinese Michele Costa, raccontando dei vicini di casa di Cavallero). « Cavallero è luideo, preciso, intelligente (certo il suo ragionare giunge a conclusioni aberranti, ma tutt'altro che illogiche », scrive Bruno Enriotti il giorno dopo la cattura.

Giugno 1968, inizia il processo. Il clima è di nuovo pesante, con la destra mobilitata, il regista Lizzani ha appena messo in circolazione il suo film *Banditi a Milano* girato in collaborazione con la polizia in cui si anticipano ricostruzione e verdetto. Su l'Unità grandi articoli e foto sulla rivolta di Berkeley e sugli studenti berlinesi, un articolo di Eugenio Peggio contro Ugo La Malfa (« chiede agli italiani di rinunciare all'uovo oggi per la gallina domani... » « si inchina al profitto... » « la vecchia monomania non cambia »); Franco Padrut, dirigente della FGCI di Palermo viene condannato a due anni e mezzo di carcere, Maurizio Ferrara scrive l'editoriale per Braibanti condannato a 9 anni per « plagio », Ammazzeo di « ferocia razzista, diliegio becero, odore di linciaggio » contro un omosessuale. Il processo è nelle pagine interne, quasi sen-

za commenti. Ma i titoli sono espliciti: « Va bene paghino, ma solo per le loro colpe », « no all'ergastolo perché è anche incostituzionale » e poi « hanno deciso in meno di sei ore la sorte della banda Cavallero ». Ed ecco il racconto della sentenza del cronista Pier Luigi Gandini: « Con una scena impressionante il processo contro l'Anonima Rapine si è chiuso ieri alle 15,30. Il presidente ha appena finito di leggere la sentenza quando i primi tre imputati balzano in piedi nella gabbia e intonano l'inno: "Figli dell'officina / figlioli della terra / giù l'ora si avvicina / della più santa guerra / la guerra proletaria / guerra senza frontiere / sventoleremo al vento / la libera bandiera". Cavallero ha così voluto restare fino in fondo coerente con il suo personaggio, collegando anche nel momento della sentenza i delitti di cui si è reso colpevole a generici motivi di protesta sociale. E così, estrema testimonianza di confusione e velleitarismo, alla fine di un processo per omicidio e rapina si è sentito intonare addirittura un vecchio canto anarchico. La folla, che aveva applaudito il verdetto, dopo un attimo di stupefazione comincia a urlare: "Delinquenti! Assassini! Ammazzeo!" Un tizio estrae un piccolo tricolore e lo sventola... ».

Dieci anni fa qualche dubbio c'era. Ora invece non più.

Bologna: se il processo è rinviato i compagni devono uscire

Bologna, 26 — Dopo una settimana di sospensione riprende oggi pomeriggio il processo per i fatti di marzo. Fin dall'inizio tutti ci auguravamo che il dibattito sarebbe andato avanti velocemente senza intoppi burocratici; e invece quasi subito ci siamo scontrati, anche in questa fase processuale, con quella realtà che avevamo già imparato a conoscere abbondantemente nei mesi scorsi e che Catalanotti incarna con maestria insuperabile: tirare tutto per le lunghe, evitare in tutti i modi che questo processo assuma il suo vero significato, ingarbugliare il più possibile le cose.

Riassumiamo brevemente i fatti salienti delle

prime udienze: il tribunale, accogliendo la tesi del collegio di difesa, ordina all'ufficio istruttore di consegnare gli atti di tutte le istruttorie relative ai fatti di marzo, comprese quelle non ancora concluse. L'ufficio istruttore, facendo quadrato intorno a Catalanotti, per bocca del dott. Vella, risponde picche, appellandosi al segreto istruttorio. A questo punto il tribunale si rimangia in parte la sua prima ordinanza e chiede all'ufficio istruttore di mettere a disposizione del

tribunale solo quegli atti la cui pubblicazione non comprometta l'efficacia dell'istruttoria. Solo su un punto si dichiara irremovibile: la pubblicazione degli « omissis » che riguardano 4 testimonianze a carico dei compagni imputati. Valutando che non avrebbe avuto senso procedere all'interrogatorio dei testi senza conoscere la risposta dell'ufficio istruttore, la difesa ha chiesto una settimana fa la sospensione del processo, anche se prendere la decisione di far passa-

re ancora dei giorni « vuoti » sapendo che 4 compagni sono ancora in galera (Diego è un anno il 6 maggio, per tutti gli altri sono 8 mesi!!) non entusiasmava nessuno. Oggi pomeriggio sapremo finalmente che cosa hanno deciso Catalanotti e C., ma già i giornali di questa mattina, che evidentemente hanno raccolto voci attendibili, sono concordi nell'affermare che è quasi sicuro che la risposta dell'ufficio istruttore sarà anche questa volta negativa e che il con-

flitto a questo punto, a meno che il tribunale, cosa molto improbabile e del resto inaccettabile dalla difesa, non ritiri le sue ordinanze precedenti, è risolvibile solo dalla cassazione. Ma questo vuol dire automaticamente sospensione del processo per alcuni mesi.

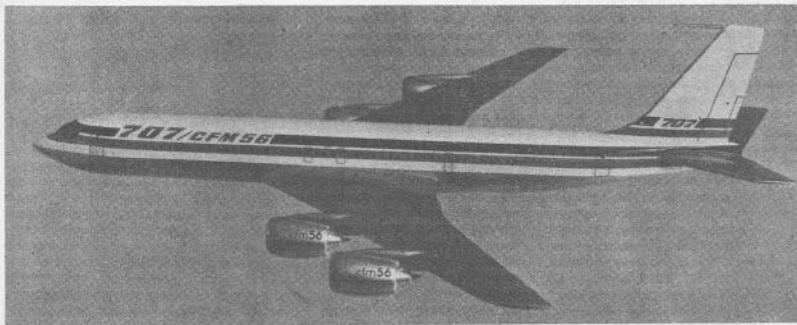
E' chiaro che di fronte a questa prospettiva obiettivamente irrinunciabile è la libertà provvisoria per i compagni ancora in carcere, anche se a questo proposito è bene ricordare che già due volte il

tribunale ha dichiarato inconcepibile la libertà provvisoria a Diego, Lele, Mauro e Giancarlo, perché imputati di porto e trasporto di bottiglie incendiarie.

Indipendentemente dal fatto che fra pochi giorni dovrebbe essere modificata in senso positivo la legge reale (per evitare il referendum) per quello che riguarda le libertà provvisorie, quale tribunale, di fronte alla prospettiva di una sospensione di mesi del processo, può assumersi la responsabilità di condannare questi compagni a una pena preventiva ancora più dura di quella che stanno scontando senza che nessuno li abbia mai giudicati colpevoli?

Sciopero ANPAC

Non chiamate stronzo



un signore del cielo

Nonostante il trentennale impegno costituzionale del « sistema dei partiti e dei sindacati » il codice di navigazione e i manuali di volo sono gli stessi dell'era fascista cresciuti e prosperati nell'era democristiana. La certezza di tale « diritto » ha costituito la base di innumerevoli « soprusi » contro i lavoratori del trasporto aereo da parte di questa « casta dei gerarchi dell'aria » L'ANPAC, un sindacato autonomo — che già svolge una funzione centrale per il successo della svolta autoritaria iniziata con il governo Andreotti — ha applicato la forza del suo « diritto » nel praticare uno sciopero bian-

co durante la trattativa per il rinnovo attuale per trasporto aereo.

Contestualmente a tale ricatto antioperaio la FULAT il sindacato aderente a CGIL-CISL-UIL firmava il primo contratto post-svolta EUR, inteso come modello di ferro per ogni altra categoria (l'opposizione a tale esito si è già espressa in due assemblee fuori dall'orario di lavoro con larga partecipazione di lavoratori).

Mentre la FULAT batteva il record mondiale degli scioperi revocati, l'ANPAC continuava le sue oscure imitazioni delle lotte operaie con l'osservanza stretta del regolamento. Il potere da asso-

lutismo monarchico che dovrebbe avere il pilota a bordo dell'aereo si è esercitato sottoponendo i passeggeri ad ogni genere di vessazione con un disprezzo — questo si fascista! — di ogni persona umana. Per questo una passeggera « democratica » nella vecchissima protesta ha usato contro il pilota il termine di stronzo.

A questo punto il meccanismo del fascismo giuridico fu esercitato in prima persona dal comandante « fascista » Santoro che impose lo sbarco della passeggera. L'ATI ha ieri licenziato il pilota per avere ecceduto (infatti il pilota è monarca solo ad aereo chiuso e non stando a terra, du-

rante il controllo dei bagagli).

Per tutta risposta un raduno quasi spontaneo di piloti filo ANPAC proclamava lo sciopero prima della sola ATI e in seguito anche dell'Alitalia. La contraddizione tra le « classi dominanti », per così dire ATI-Alitalia e ANPAC deriva dal fatto che le prime devono avere maggiori cure per i propri passeggeri. Ma tra tutto questo chi può rimetterci come al solito potranno essere solo i lavoratori. Infatti da una tale vertenza potrebbe prendere forma giuridica « avanzata » quella regolamentazione del diritto di sciopero che da tempo è ricercata dal sistema dei partiti e dei sindacati.

In lotta l'università di Cosenza

Contro i provvedimenti disciplinari

Cosenza — Un rettore alle dirette dipendenze della questura vuole mettere in ginocchio gli studenti dell'università della Calabria. Dopo più di venti perquisizioni contro docenti e studenti di sinistra con motivi pretestuosi è entrato in campo il rettore-questore escludendo un compagno dal centro residenziale (Casa dello studente) e dalla mensa.

Altre tre espulsioni sarebbero in corso ed una lunga lista sta preparando l'Opera Universitaria per realizzare l'espulsione di massa. Gli studenti si sono mobilitati per imporre la revoca dei provvedimenti e per rispondere alla campagna di diffamazione. Specialmente l'Unità e Questa questura (piuttosto che Questa Calabria, il settimanale locale del PCI) hanno portato avanti l'opera di falsificazione e di delazione. Tre parlamentari comunisti hanno inoltrato una interpellanza parlamentare in cui si chiede di reprimere i « gruppetti di terroristi » operanti nell'università e i complici che li coprirebbero. Tutto è tal-

mente falso che la stessa sezione universitaria del PCI ha smentito gli articoli.

Ma la campagna di « bonifica » viene portata avanti con più mezzi. Si vuole sciogliere la CGIL universitaria perché non in linea con Lama. Il rettore vuole trasformare i portieri in poliziotti ed in questi giorni è andato a Roma a prendere le direttive. Anche il ministro Pedini è entrato in campo con una lettera in cui si invita il rettore a vietare qualsiasi assemblea. C'è da dire che a monte di tutto ciò ci sono due iniziative: 1) un documento stilato dalla questura, partiti politici e sindacati in cui si chiedeva di « bonificare » l'università dalla presenza di gruppi politici; 2) la rielezione del rettore attraverso un accordo fra partiti e in modo particolare fra DC e PCI. La risposta del movimento e dei docenti democratici sta marciando con l'obiettivo di rompere l'isolamento; per oggi, giovedì 27, è indetta una assemblea generale. Invitate sono anche le forze politiche perché chiariscano le loro posizioni.

Infame sentenza contro il Serg. Magg. Granocchia

Si è svolto oggi, presso il « famoso » Tribunale Militare Territoriale di Roma, il processo al sergente maggiore Remo Granocchia. Le imputazioni erano: forzata consegna e attività sediziosa. Lo stesso tribunale, che aveva concesso la libertà provvisoria al colonnello nazista Kappler, ha oggi inferto una dura condanna a dieci mesi di reclusione senza condizionale a un sottufficiale impegnato nella battaglia per i diritti democratici all'interno delle FF.AA. La prima imputazione si riferisce a un episodio dell'ottobre del 1977 quando il Granocchia cercò di far visita a un aviare in CPR che stava attuando lo sciopero della fame. Un mese dopo viene denunciato perché sorpreso a distribuire volantini in appoggio a due colleghi che dovevano essere processati. Nonostante i testi d'accusa fossero caduti in contraddizione, specialmente un sergente che ha dato tre versioni differenti dei fatti e solo su « pressione » della Corte è ritornato sulla prima versione senza essere incriminato per falso, i giudici lo hanno ritenuto colpevole. Il giorno dopo il 25 aprile, con la carica ai disoccupati napoletani, la giustizia ha voluto dare un duro colpo alla democrazia nelle caserme e altri ne prepara, come il processo che si terrà a Napoli il 15 maggio contro il brigadiere dei carabinieri La Macchia.

Riprende il processo Carlotto

Padova — E' iniziato ieri il processo al compagno Massimo Carlotto. L'udienza ha avuto al centro la deposizione di Massimo, che ha ripetuto per l'ennesima volta, con forza e con estrema chiarezza sui singoli fatti, ciò che ha sempre detto in questi 27 mesi di carcere e in occasione dei

due precedenti processi: di essere completamente estraneo al tremendo delitto di cui è accusato, l'uccisione della giovane studentessa Margherita Magello. C'erano numerosi compagni e compagne in aula, ma senz'altro meno che nei due precedenti dibattimenti: certamente hanno influito su

L'infiltrazione dei fascisti nella DC di Mestre: le prime conferme

Venerdì chiamati a deporre i più noti fascisti mestrini autori delle lettere a Delfo Zorzi

Venerdì 28 al tribunale di Venezia arriva finalmente al nodo centrale il processo contro il compagno Stefano Boato (difeso dagli avvocati Battain e Zaffalon) per il manifesto affisso nell'estate del '77 in città da Lotta Continua. Nel manifesto si riprendevano i documenti pubblicati dall'Espresso e da Lotta Continua a dimostrazione dei precisi rapporti di collaborazione politica tra il nazista Delfo Zorzi e massimi esponenti de Il

Popolo e della DC (onorevole Antonozzi, Delfi, Franchini, Gilmozzi) e si denunciava in particolare l'infiltramento di notissimi picchiatori fascisti e nazisti nella DC di Mestre. I giudici hanno fatto il possibile, assieme al silenzio stampa concertato su tutti i giornali del regime DC-PCI, per ridimensionare e affossare il processo rifiutando di sentire tutti i testimoni nazionali, rinviando di tre mesi le udienze, lasciando correre incredibili contraddizioni di un teste DC, rifiutando di acquisire agli atti una lettera interna della DC sull'affare». Comunque venerdì saranno in sala a testimoniare i più noti fascisti e nazisti di Mestre: Lagna, Tringali, Marcigliano, che la volta scorsa si sono defilati, con certificati medici per « u- retrite acuta con senso di vomito » e « crisi di agitazione ansiosa ed angoscia o febbre ». Sic! Lagna e Tringali sono gli autori delle lettere a Zorzi che in particolare dimostrano che « l'infiltramento nella DC ha funzionato abbastanza bene (adesso hanno un giornale, sede, gruppo di circa un centinaio di aderenti e probabilmente riusciranno ad avere tra loro stipendiati come giornalisti) » e che « i nostri si sono ambientati nella DC tanto da immischiarsi nei « giri » dell'autostrada Venezia-Monaco; il reo sarebbe Tiziano che è ammanigliato a Carlet ». Ma già nell'udienza di gennaio la verità ha cominciato a venir fuori. Il fascista Allasia ha ammesso di aver attaccinato manifesti democristiani, assieme al fascista Pozzi, ma « per soldi » pagato dall'avvocato democristiano Belluzzi e

di essere entrato nella DC « ma una sola volta ». Il responsabile organizzativo della DC Baldan ha detto che l'inchiesta è stata fatta solamente sulle indiscrezioni e non ha spiegato perché non si è data pubblicità all'esito dell'inchiesta come la DC si era impegnata a fare pubblicamente. Il consigliere comunale DC Favaretto ha confermato una sua intervista in cui si diceva informato sul fatto che al comizio elettorale di Fanfani notissimi picchiatori fascisti portavano i bracciali del SDO democristiano e che « da quanto ci risulta questi personaggi avrebbero chiesto l'iscrizione »; dopo aver dichiarato che « si sentiva dire all'interno del partito che questo fenomeno si stava allargando », non ha spiegato perché si è limitato a chiedere al partito se erano iscritti o no solamente 4 fascisti Ozzi-Apa - Marcigliano - Alfieri), richiesta fatta con una lettera che i giudici si sono rifiutati di acquisire agli atti « perché ininfluente » ai fini del processo! Comunque a lui fu detto che « nessuno dei 4 era iscritto »; peccato che poco dopo Apa abbia confermato di essere iscritto alla DC. Marcianni Daniele, il giovane democristiano dal passato politico alquanto contorto, che ha fatto querela, l'ha presa alla larga, non escludendo adesioni fasciste a qualche « centro culturale » o « centro di opinione » diretti dai boss democristiani delle varie correnti; a richieste precise però è sprofondato nel ridicolo dicendo che le fascette del SDO DC, venivano date in giro « a chiunque, a caso, a chi capitava » e poi, messo a confronto diretto con Giacomini, un redattore di una radio locale, di Radio Marca, si è sentito ricordare di aver dichiarato lui stesso che erano effettivamente i fascisti nella DC ma di aver querelato LC perché il manifesto attaccava tutta la DC.

Anche se i giudici e il PM hanno volutamente sorvolato sulle contraddizioni, la DC si trova già in difficoltà al punto che Marzani si è ritirato dalla precedente costituzione a parte civile e l'avvocato Salvadori, noto esponente della DC, ha proposto il ritiro della querela senza condizioni. Si sta cercando cioè da parte della DC dei giudici e della stampa di far di tutto perché il processo non vada avanti con il rischio di coinvolgere i più grossi nomi della DC nazionale e locale (il boss della DC di Mestre è l'onorevole Boldrin) ma proprio l'udienza di venerdì sarà decisiva per impedire ogni manovra affossatrice.



LE PAROLE SONO FINZIONE

Le parole sono finzione. Infatti non c'è nemmeno da parlarne. C'è solo chi lo ha capito e chi no. Guido Viale non lo ha capito. La parola assembleare è l'estremo della menzogna che copre del suo rumore compatto i silenzi attivi, i desideri, le lacerazioni quotidiane. Cosa c'è di più «vero» della morte? Anch'essa diventa falsa non appena è catturata dal mercato della parola Politica fatta oggetto di parata assembleare.

Solo nella menzogna dell'ordine del Discorso, della parola grondante di Dominio, può aver fede quella astratta «coerenza» fatta apposta per nascondere, celare, interdire, le frature, gli scarti, le ambivalenze quotidiane. Questo magma di tutti i giorni — pensieri sfuggenti, angosce, scelte, tentativi di lottare — è già tutto «scritto» in tanti silenzi attivi. Poi te lo ritrovi esibito dal palco e tutto si falsifica.

Non conta più cosa si dice: conta da dove lo si dice. Dolorsi di essere «frantesi» è falsa coscienza, per chi sa cosa cela e cosa «dice» la parola assembleare.

L'umanesimo non esiste, ma per la ragione opposta a ciò che crede ogni imitatore speculari del gesto del capitale. E' il capitale che ha distrutto da tempo l'umanesimo. Il lavoro salariato, le produzioni di morte, la coazione a ripetere che costituisce ciascuna istituzione borghese (Fabbrica, Stato, Famiglia, Partito, Ruoli, Politici e Sociali) la sessualità fallico distruttiva, è ciò che ha distrutto «l'umano».

Di tutto ciò è impregnato ogni Discorso, col suo ordine predicatorio che si fa cattura cattura politica: canagliesco esattamente quanto lo è il nichilismo del capitale che ci si è impresso negli strati più immutabili della corteccia celebrale, quel dove risiede appunto la pretesa di «coerenza», nel mondo dell'incoerenza fatta vita. Sino a che ci saranno uomini che credono di opporsi a questo ordine del mondo, semplicemente mimandone il gesto distruttivo l'orizzonte della morte (di Lavoro, di Stato, di Politica, di Noia, di sessualità distruttiva) sarà la nostra sola dimensione attuale.

Una morte anticipata, «pensata», magari estetizzata oppure «eroica», che nasconde ed esorcizza le mille morti quotidiane e silenziose di cui è fatta questa «vita». A Guido Viale, senza troppe — appunto — parole cerco di dedicare questo scritto di un compagno, Giorgio Cesarano, che della morte

non ha mai predicato e tantomeno di «coerenza»: di questa, se qualcosa era restato (allora, nel '75) ha piuttosto messo in pratica, per sé stesso, gli ultimi brandelli.

«A i modi classici della falloforia ultrasinistra, quando nella parola del capo carismatico 'si raggrumavano gli orgasmi sublimati dei precari, si va sostituendo la falloforia dell'arma clandestina».

Corrosi dalla pollution dell'ideologia, i falli si nascondono, ma per mostrarsi più grossi sottopanni. Pur di durare al di là della sua fine necessaria, l'io-politico, il più screditato banditore del mercato si ammanetta al suo ultimo argomento, si decora col martirio dato o preso. Più la nonvita regnante stringe d'assedio, più obbliga ciascuno a disfarsi di ogni ideologia che glielo schermi, più l'io-politico sente che la sua partita è la morte.

Giusto nel momento in cui c'è tutto da disimparare nella disgregazione della politica militante, e tutto da imparare nell'emersione convulsa e drammatica della sopravvivenza «militare», infine denudata (tutti soldati del Niente) i più incalliti valorizzatori dell'io politico saltano il fosso a piè pari, volano a scavar fosse. L'uomo del risentimento è il falloforo più spetacolare: sembra uscire da un film, anzi non ne è mai uscito. Ma la sopravvivenza può sembrare un film solo a chi sta dalla parte del proiettore.

I tanti che siedono nel buio stanno incominciando a capirlo. Prima di tutto: niente eroi. Né a letto, né a tavola né con le carte né con la faccia truccata, né falsi né tantomeno «veri». Non si tratta di essere impotenti pacifisti o pagliacci figli dei fiori; si tratta di sapere dove comincia la lotta reale e dove continua. Esattamente dove comincia, e finirà, la produzione di sé come figura, l'amministrazione di sé come ente autonomo della valorizzazione interiorizzata, la mercificazione dei rapporti umani nella collusione sancita dallo scambio di inautenticità. La congiura del silenzio sulla semplice, pa, senza, onnipresente impossibilità di continuare a fingere di vivere. Non riguarda solo gli «obnubilati». Già che siamo «all'avanguardia» comincia a guardare che cosa sta dietro la «bellezza» del martirio politico. Com'è che i «giustizieri» somigliano tanto ai nostri carnefici?

(da «Apocalisse e rivoluzione» scritto insieme a Collu 1973).

Furio di Paola

DAL FORTE MALATESTA

S. Benedetto del Tronto, Cari compagni, vi spedisimo una lettera a noi inviata dal compagno Maurizio Costantini, arrestato dai carabinieri il 7 aprile in modo pretestuoso e provocatorio.

Sperando che essa trovi posto nel vostro giornale caramente vi salutiamo. 24 aprile 1978

A pugno chiuso Gli amici ed i compagni di Maurizio Forte Malatesta, Ascoli Piceno, 22-4-1978

Cari compagni e compagne, sono ormai 15 giorni che sono dentro; purtroppo mi è stata rifiutata la libertà provvisoria, comunque non è che ci speravo molto visto che mi vogliono incastrare a tutti i costi. Infatti il giudice istruttore Palumbo insieme al P.M. Crincoli sono ostinati ad affermare che quel pezzo di carta da me copiato non è altro che la brutta copia del volantino che rivendicava l'attentato al consigliere DC Urbani.

Secondo me questo foglietto non è stato altro che un pretesto per sbattermi in galera e farmi uscire chissà quando. Comunque ammetto che sono stato un ingenuo e certi errori si pagano duramente. Dovevo saperlo che un pezzo di carta di quel genere poteva bastare per i carabinieri a montarmi su una provocazione. Questa mia stupida trascuratezza mi farà fare parecchia galera, anche perché oggi ormai non esiste più lo «stato di diritto» e la cosiddetta «giustizia» fa solo l'interesse della borghesia, non certo di noi proletari e comunisti.

Volevo dirvi che i primi giorni è stato duro; forse per l'isolamento (sono passati tre giorni prima che il giudice mi interrogasse) forse perché dovevo ambientarmi, poi quando sono passato alla cella n. 9 ho incominciato a stare un po' «meglio». Qui in cella siamo in dieci, tutte persone simpatiche, si parla di tutto, anche di politica, soprattutto del sequestro Moro, del governo e della giustizia borghese. Ultimamente ci stiamo organizzando per far valere alcuni nostri diritti.

Questo carcere è uno dei pochissimi ancora in Italia dove non si può acquistare il mangiare e tantomeno cucinarsi in cella. Poi noi detenuti vorremmo che le celle durante il giorno fossero aperte (come ad esempio a Camerino) mentre qui sono chiuse tranne quando si va all'aria che d'altra parte dura pure poco. Basta organizzarsi e lottare che piano piano si ottiene tutto, anche se non è facile. Il carcere è uno strumento per reprimere il proletariato, infatti qui dentro siamo tutti proletari e molti di noi si trovano qui dentro non in base a prove o a indizi, ma a semplici sospetti.

Sconcertante è il caso di un giovane che è stato venti giorni in coma, ha perso tre dita di una mano ed ha una gamba quasi inutilizzabile, essendosi bruciato mentre la sua fabbrichetta andava in fiamme. L'incendio è stato causato da una fuga di gas, ma il giudice Palumbo lo ha arrestato e incriminato per incendio doloso senza un cenno di prova.

Siamo considerati tutti pericolosissimi dai nostri giudici, infatti secondo loro il Malatesta è pieno «di mafiosi e assassini», un carcere dove si sequestrano le guardie e dove

ci si accoltella. Comunque se credono che arrestandoci possono fermare la mia lotta per cambiare questa società di merda fondata sullo sfruttamento, sulla disuguaglianza e sulla repressione di chiunque si oppone al regime capitalistico, si sbagliano di grosso.

Il carcere è una base di lotta come lo è la fabbrica, la scuola ed il quartiere. Volevo dirvi (anche se sono passati pochi giorni) che sento molto la vostra mancanza; vorrei tanto parlare, confrontarmi con voi, insomma vi penso un casino.

Speriamo che ci rivedremo fra non molto per poter continuare a lottare insieme e a organizzarci, per poter vivere diversamente, anche perché ultimamente tra compagni c'era molta alienazione e apatia, non si faceva quasi un cazzo per cambiare in meglio sia a livello politico che a livello personale. Vabbè comunque volevo concludere dicendovi che sono molto contento della vostra solidarietà riguardo al mio caso e speriamo che vada tutto bene.

Scrivetemi Saluti comunisti a tutti i compagni

Maurizio Costantini

SENZA INGIGNOCCHIARI

Neanche io vi conosco e mi guarderei bene dall'ingocchiarvi con umiltà davanti a voi, pregna di carità cristiana e invasa dalla mistica speranza di riportarvi sulla strada di Cristo. Non mi sarebbe congeniale; io mi rivolgo a voi come compagna, come militante, come donna.

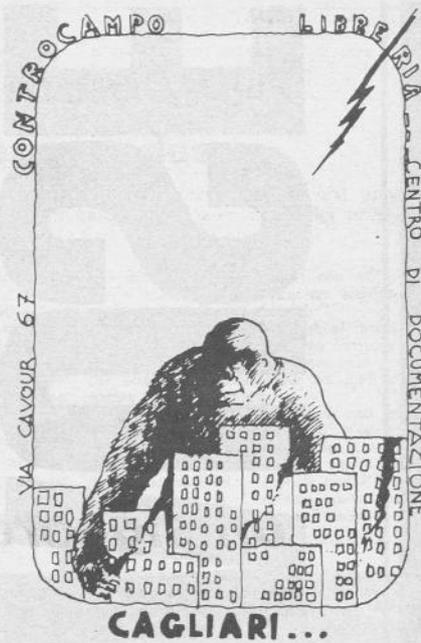
Mi riesce molto difficile chiamarvi «compagni»; non vi ponete in modo dialettico rispetto alla Storia, non valutate (o lo valutate?) che il vostro gesto giustifica un'alleanza governativa la quale ha un solo scopo: la repressione di tutte le forze che esprimano dissenso e forme di lotte organizzate e di massa contro il sistema.

Non riesco a chiamarvi «compagni», perché la vostra azione non è riuscita (e non poteva assolutamente) guadagnare alla causa per cui dite di «lottare» quelle masse, appunto, che dovrebbero costituire «il partito armato della rivoluzione».

Non riesco a chiamarvi «compagni», perché avete creato disgusto e paura. E' su questo terreno che prolifica lo Stato di Polizia, il quale ha oggi la sfrontatezza, praticamente incontrastata, di ergersi a «tutore» della democrazia e della libertà.

E mentre l'attenzione è concentrata tutta su di voi, i fascisti — dimenticati — ne approfittano per maciullare un compagno di sedici anni. Qualche tempo fa questo avrebbe scatenato una reazione dura e compatta: oggi la radio, la televisione, i giornali, non hanno difficoltà a ricondurci all'avvenimento i cui protagonisti siete voi e Aldo Moro.

Aldo Moro, che però non è più un mito. Forse non inizierà più ad esserlo neanche sui libri della storia. Non è più quella che



CAGLIARI...

i suoi cari colleghi di Partito volevano far passare per la vittima della propria inalterata fede, per colui che paga con il sangue il prezzo della «democrazia». Egli, che non è certo il simbolo indiscusso del Potere, ha riacquisito la propria dimensione di uomo e credo che con questi occhi stia guardando chi ieri lo elevava alla massima carica del Partito e oggi lo condanna, non meno di voi, a morte.

Lui stesso lo dice, e non credo che sia «condizionato»; non ci credo semplicemente perché quel che dice è vero ed esprime la lucidità amara di un uomo quasi stupido, intento a riflettere su chi sia il suo vero carnefice. Così lo immagino. Che senso avrebbe la sua morte? Nessuno, per la lotta di classe: solo la sua famiglia ne uscirebbe annientata.

Oggi voi non uccidereste l'avversario politico (e nessuno vi ha dato questa delega), ma solamente esclusivamente un uomo, che se tornasse risulterebbe scomodo e imbarazzante per il suo partito, se non tornasse sarebbe il «martire» posticcio sul cui cadavere utilizzare i più biechi strumenti del Potere e della Repressione.

Per chi state «combatendo» veramente? Riflettete. Solo se lascerete in vita Aldo Moro, al di là del fallimento di eventuali trattative (ammesso e non concesso che ve ne siano) avrete dato, forse, scacco al Sistema.

Forse potete cominciare a pensare che siete diretti, anche se in modo irrazionale e sbagliato, ad un comune obiettivo. Forse riacquistereste almeno

quella dimensione umana che solo il fascismo disprezza e che, invece, è fondamentale e imprescindibile per chi lotta per il comunismo. Una compagna femminista

QUELL'ANONIMA NOTA

Spett. Redazione di Lotta Continua, Via dei Magazzini Generali 32-A 00100 ROMA

Poiché la lettera dell'amico Luigi Turco, pubblicata da Lotta Continua il 21 aprile, mi chiama in causa personalmente, se potete concedermi un po' di spazio, desidero dichiarare altrettanto pubblicamente che, come lui, considero velenosa e smaccatamente in contrasto con i più elementari doveri di cronaca la nota anonima dedicata dall'Unità del 9 aprile (cronaca bollonese) al convegno sull'ordine pubblico organizzato dalla facoltà di Giurisprudenza di Bologna il 7-8 aprile scorso.

In casi di vistosa e insostenibile parzialità come questo, la risposta migliore è quella che viene spontaneamente data da persone non direttamente coinvolte: tali sono state un articolo pubblicato dal prof. Franco Carinci sull'Avanti del 13 aprile, una lettera, comparsa in pari data sull'Unità, del prof. Giorgio Ghezzi, comunista, scritta a nome anche di altri docenti e intellettuali comunisti; presenti al convegno, e la stessa lettera del prof. Luigi Turco, ai quali tutti esprimo la mia gratitudine.

Con viva cordialità. Enrico Pattaro Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna



PETRA KRAUSE

Petra Krause si trova a Napoli in stato di estradizione provvisoria e secondo l'accordo dell'agosto 1977 dovrebbe essere riconsegnata alla Svizzera per il processo di giugno 1978.

Come è noto solo la mobilitazione popolare in Italia riuscì a strappare Petra alle disumane condizioni di detenzione nel carcere svizzero. In oltre due anni di detenzione preventiva mai le autorità italiane si erano preoccupate di vigilare sulle condizioni e sui diritti legali di una cittadina italiana.

A distanza di alcuni mesi da quella mobilitazione popolare, quella che allora fu una vittoria si sta tramutando in una beffa, perché Petra non solo deve essere restituita alla Svizzera ma secondo gli accordi segreti con le autorità tedesche, è già stata destinata a continuare il suo «viaggio» fino in Germania.

Ma vediamo di ripercorrere le tappe principali di questo imbroglio giuridico, che sempre più però si rivela come un piano preordinato. Mentre Petra, arrestata il 21 marzo 1975 a Zurigo, è detenuta in Svizzera, le autorità italiane avanzano ben due richieste di estradizione per reati che sarebbero stati commessi in Italia, ma poi se ne disinteressano. La spiegazione non sta nelle note di sfiducia dell'apparato giudiziario italiano e neanche nella consolidata abitudine a lasciar violare la sovranità nazionale, ma negli accordi intercorsi a livello dei servizi antiterrorismo di Italia, Germania e Svizzera.

Infatti nel maggio 1975...

Infatti nel maggio 1975 — quindi solo due mesi dopo l'arresto di Petra — si incontrano a Zurigo esponenti dell'antiterrorismo italiano, svizzero e tedesco per concordare il trattamento da riservare ai detenuti politici dei diversi stati. In questa occasione le polizie cercano di accordarsi per scambi di prigionieri da eseguire al di fuori delle procedure regolate dalla magistratura e dai rapporti internazionali. Una tale consegna illegale avviene effettivamente in maggio 1975 tra la Svizzera e la Germania per la cittadina tedesca Elisabeth van Dyck, a suo tempo arrestata assieme a Petra. Nel caso di Petra, su pressione della polizia politica tedesca, è invece proposto un vergognoso mercato: dal momento che la Svizzera da molto tempo rifiutava l'estradizione di un evasore fiscale, l'Italia avrebbe dovuto rinunciare alla richiesta di estradizione di Petra in cambio della estradizione dell'evasore fiscale. In questo caso Petra sarebbe «passata» dalla polizia elvetica direttamente ai colleghi tedeschi con la stessa procedura della van Dyck. La questione comunque non viene risolta immediatamente e perciò una delegazione della polizia tedesca si reca in Italia per trattare l'affare.

Il seguito di questa vicenda potrà apprendersi solo a più di due anni di distanza. Nell'attesa che i vari servizi segreti si accordino sul modo ed il luogo di trasferimento di Petra, le autorità svizzere la tengono incarcerata in totale isolamento e solo dopo 16 mesi le vengono notificate le accuse.

Date le gravissime condizioni di salute dopo ormai 26 mesi di detenzione in isolamento ed in seguito alla pressione dell'opinione pubblica italiana, le autorità svizzere, in data 2 agosto 1977, si decidono ad espellere Petra in un paese di sua scelta. Nei fatti esse metterebbero in

pratica una procedura con cui rinunciavano al diritto di perseguimento penale di Petra in Svizzera. Petra sceglie di essere espulsa in Italia; ma il 3 agosto la macchina che trasporta Petra all'aeroporto viene fermata per strada da un ordine radio che le ingiunge di riportare Petra in carcere. In data 4 agosto alla polizia federale svizzera arriva il Telex n. 32144 proveniente dalla Corte Federale tedesca. Si tratta di una richiesta di «detenzione di estradizione per la RFT» per la cittadina «tedesca» Petra Krause, sulla base di un fasullo mandato di cattura (fasullo in quanto interamente ricalcato su quello svizzero) emesso ben un anno prima ma mai notificato all'interessata! Tale estradizione è chiesta solo per bloccare la procedura di espulsione in Italia. Le autorità tedesche non si sono mosse prima perché erano sicure di ottenere Petra — con la procedura illegale — subito dopo il suo processo in Svizzera (a suo tempo fissato per il 19 settembre 1977), e sapevano che l'espulsione dalla Svizzera avrebbe annullato i loro progetti. L'improvvisazione pretestuosa della richiesta di estradizione è tradita dallo stesso scritto del procuratore tedesco: «il sospetto di reato espresso nel presente mandato di cattura si basa sugli accertamenti fatti dalle istituzioni elvetiche»... «il motivo del mandato di cattura sussiste nei confronti della Krause per il pericolo di fuga, poiché l'imputata non dispone di una fissa dimora nella RFT»... (né potrebbe essere diversamente dal momento che ha soggiornato nei due anni precedenti nelle prigioni elvetiche e prima ancora in Italia in quanto cittadina italiana fin dal 1969), infine si afferma: «la documentazione concernente l'estradizione verrà inviata al più presto possibile».

La magistratura svizzera si adeguava immediatamente e tramuta, in data 5 agosto, l'espulsione in estradizione, ma sotto condizione di restituzione alla Svizzera. La magistratura elvetica infatti non ha potuto concedere l'estradizione alla Germania dal momento che la richiesta italiana era giunta molto tempo prima di quella tedesca, ma si è riservata, una volta che la Krause tornerà in Svizzera, di riesaminare la richiesta di estradizione tedesca.

In realtà...

In realtà la decisione è già stata presa ad altri livelli e la Germania si è già assicurata il trasferimento della Krause nelle sue carceri. La possibilità che Petra, una volta restituita alla Svizzera, venga consegnata alla Germania dalle autorità elvetiche è molto più di un rischio: nei fatti Petra ha già praticamente messo un piede nel carcere di Stammheim.

E' necessario perciò battersi perché Petra Krause ottenga un trattamento giuridico ed umano adeguato, unificando in Italia i due processi svizzero e italiano e impedendo che trattative segrete ed illegali tra organi di polizia, che agiscono fuori di ogni controllo democratico, possano dettare legge e infischiarne di qualsiasi diritto garantito dalla Costituzione italiana.

E' necessario però a questo punto anche che sia chiarito il motivo di tanta persecuzione nei confronti di Petra e da dove trovano origine le accuse contro di lei.

Intanto vogliamo sottolineare tre caratteristiche della sua personalità e della sua storia poli-

tica che aiutano a riflettere sul significato del suo caso.

1) L'esperienza umana e politica di Petra, il suo impegno antifascista ed internazionalista che l'ha fatta entrare in contatto da oppositore con tutti i regimi fascisti operanti in Europa e infine con lo stato tedesco che riprende la strada dell'invulnibilità autoritaria negli anni settanta.

2) La sua formazione non violenta, che l'ha accostata all'impegno antifascista innanzitutto per solidarietà con le vittime della repressione fascista.

3) Il fatto che quasi tutti i regimi contro cui Petra si è battuta, oggi sono caduti, grazie anche al contributo di migliaia di persone come lei, e come alla lotta contro quei regimi abbiamo collaborato giustamente migliaia di democratici, anche i partiti attualmente al potere vicini al potere. Anche costoro hanno partecipato con quelle azioni che erano ritenute illegali o clandestine dall'arbitrio della dittature.

La solidarietà internazionale

In ogni caso caratteristica specifica dell'impegno politico di Petra è il carattere pubblico ed aperto di essa. I numerosi legami internazionali che le vengono addebitati come segno di pericolosità internazionale sono tutti legami pubblici, documentati in pubblicazioni ufficiali, mai nascosti e tanto meno mai negati, ma anzi, doverosi per tutti coloro che nei paesi democratici combattevano e combattono contro le dittature fasciste.

La solidarietà internazionale che si è sviluppata verso Petra è frutto di questo suo lavoro in aiuto degli esiliati spagnoli, greci, portoghesi, tutti paesi in cui la dittatura cadeva o veniva gradualmente sostituita proprio nel momento in cui paesi democratici, come la Svizzera, provano a rinchiodare in carceri una di coloro che avevano contribuito a questo risultato. Paradossalmente, se Petra si fosse trovata in Portogallo, Grecia o Spagna, oggi non solo sarebbe amnistiata per i presunti reati che le sono addebitati, ma sarebbe onorata e rispettata come coloro che avevano partecipato alla lotta antifascista in Italia e oggi ricoprono importanti cariche.

Ma in realtà Petra Krause viene perseguita perché ha rivolto la sua attenzione anche ai nascenti forme di autoritarismo e di totalitarismo statale, che se non si identificano con il fascismo, tuttavia sono altrettanto perniciose, soprattutto per la passività, il terrore, la corruzione dei sentimenti umani che introducono nella vita delle masse popolari; tutti elementi che costituiscono i prodromi alla perdita della libertà. Si tratta innanzitutto della RFT.

Sappiamo che anche in Italia abbiamo numerose forze politiche e correnti di opinione che cercano, così come in Germania, di condurre un'operazione di assimilazione di qualsiasi iniziativa democratica e di difesa politica alla diretta partecipazione alle azioni armate. Lo stato italiano ha mostrato di voler abdicare a molte sue prerogative nei confronti di quello svizzero e di quello tedesco, perché spera di poter compiere per interposta persona ciò che ancora direttamente non può compiere per la sua vigilanza che tutt'ora — nonostante le intimidazioni ed il terrorismo psicologico — molta parte del «movimento» e dei democratici esercitano.

La TV italiana

La TV italiana dà spazio alle provocazioni di Nollau, ieri alto funzionario di Hitler, oggi del governo di Bonn

Martedì 21 marzo, ore 20, TG2. Servizio speciale da Monaco di Baviera. Viene intervistato il signor Nollau, ex capo dei servizi segreti tedeschi. «Dai funzionari dell'antiterrorismo tedesco accorsi a Roma, non si riesce ad avere nessuna informazione» si lamenta l'intervistatore «vorremmo perciò sapere qualcosa da voi sul collegamento fra il servizio tedesco e quello italiano, e soprattutto vorremmo sapere: esiste una centrale terroristica internazionale? E dove opera?». Naturalmente il signor Nollau non si fa pregare: «Da molto tempo esistono legami fra i gruppi terroristici italiani e tedeschi mantenuti prima da Feltrinelli e Petra Krause, e poi da altri».

Chi è questo esperto di terrorismo che il TG2 invita a mettere in atto provocazioni? Egli è, sì, un ex capo dei servizi segreti della Germania di Bonn, ma,

come molti altri dirigenti tedeschi le sue ossa se le è fatte durante il nazismo. Nollau è stato uno stretto collaboratore del noto aguzzino nazista Gehlen, organizzatore dei servizi segreti hitleriani che per «l'esperienza» acquisita fu riciclato dagli americani dopo la sconfitta del nazismo. Il compito di Gehlen e di Nollau dopo la guerra fu quello di amministrare lo spionaggio anticomunista: i profughi e i fuggiaschi della Germania est dovevano soggiornare in una località, dove, dopo un opportuno lavaggio del cervello, molti furono selezionati ed utilizzati come spie della Germania ovest. Attualmente il signor Nollau — lo attestano alcune fonti giornalistiche della Germania — è un occulto manovratore dei fili dell'«Internazionale Nera».

E' facile anche comprendere perché l'

antiterrorismo tedesco mandi davanti alle telecamere di una televisione italiana come suo rappresentante proprio il noto e compromesso signor Nollau: essen-

do egli ufficialmente in pensione e fuori servizio, può permettersi di fare affermazioni non consentite ai funzionari in servizio.

Il prezzo tedesco

L'eventuale condanna svizzera potrebbe costare a Petra una pena non superiore ai sei mesi. Ma il calcolo non tiene conto del prezzo tedesco

Il Procuratore generale di Zurigo Dr. Trinkler, ha chiesto un massimo di pena di 4 anni in caso Petra Krause fosse colpevole di tutti i reati di cui è accusata. Per la legge svizzera il periodo di detenzione in attesa di giudizio viene defalcato dalla pena. Viene anche defalcato 1/3 della pena complessiva in caso l'imputato venga condannato per la prima volta in vita sua.

Ne deriva il seguente calcolo:

— 48 mesi (pena massima in caso di colpevolezza);

— meno 16 mesi (1/3 di condono);

— 6 mesi di rimanenza da scontare eventualmente.

Sappiamo che nessun paese al mondo (e meno che mai l'avarissima Svizzera) si impegnerebbe in tante spese solo per far scontare eventualmente sei mesi di galera ad un individuo.

Infatti la Svizzera di per sé, non ha alcun interesse a celebrare il processo contro Petra. L'unica cosa che le interessa è realizzare il complotto tra le varie polizie europee — spedire cioè Petra dalla Svizzera in Germania, dato che non è possibile fare ciò dall'Italia.

APPELLO PER PETRA KRAUSE

La mobilitazione sviluppatasi intorno alle condizioni disumane della carcerazione in Svizzera, ha ottenuto l'estate scorsa di riportare Petra Krause in Italia. Questa vittoria del movimento e di tutta l'opinione pubblica democratica rischia ora di trasformarsi in una vera e propria beffa.

La situazione attuale di Petra è quindi quella di dover subire un processo fissato per il 5 giugno in Svizzera dove ha già scontato una dura carcerazione preventiva di ben 2 anni e mezzo che ha minato seriamente la sua salute; in seguito essere trasferita in Italia, dove è fissato il processo per il 20 giugno 1978, poi re-

stituita alla Svizzera dove dovrebbe scontare la pena che la magistratura mostra di volerle comminare, e di qui, con tutta certezza, essere trasferita nella Repubblica Federale Tedesca, dove dovrebbe subire un processo sostanzialmente per gli stessi reati di cui è imputata in Svizzera. Infatti in conseguenza delle pressioni della polizia tedesca, la magistratura svizzera si è praticamente impegnata a consegnare Petra allo Stato tedesco dove le condizioni legali ed umane di detenzione sono tali da aver provocato lo sdegno e l'attenzione di tutte le forze democratiche in Europa.

Il motivo di tanta persecuzione nei confronti di Petra è da ricercarsi certamente nel processo di stretta autoritaria degli stati europei con la Repubblica Federale Tedesca in testa. Essi individuano nella personalità e nella storia politica di Petra, nella sua attività antifascista ed internazionalista, nella sua formazione non-violenta che l'ha tuttavia coerentemente condotta a schierarsi in prima fila contro ogni forma di oppressione, un pericolo ed un esempio da combattere. E' necessario perciò battersi perché Petra ottenga il trattamento giuridico ed umano adeguato, unificando in Italia i due processi

svizzeri ed italiano ed impedendo che trattative segrete ed illegali tra organi di polizia che agiscono al di fuori di qualsiasi controllo democratico possano dettare legge ed infischiarne di qualsiasi diritto umano e giuridico.

Bisogna mobilitarsi ed esigere che il governo italiano tuteli i legittimi diritti della cittadina italiana Petra Krause, non consentendo il trasferimento in Svizzera.

Invitiamo le organizzazioni democratiche a firmare e farsi portavoce di questo appello. Marzo 1978.

Comitato Petra Krause
Studio legale Dott. Elena Cocchia
Vico Spezzano, 15 - Napoli

Molti compagni mi hanno dichiarato di avere letto con stupore la mia firma al primo posto nell'appello delle donne contro il terrorismo pubblicato tra l'altro su Lotta Continua, in occasione delle minacce di morte delle BR contro Adelaide Aglietta. Mi hanno dichiarato di meravigliarsi o perché consideravano la mia firma inopportuna e strumentale o perché ritenevano che io avessi da dire cose meno generiche e schematiche di quelle contenute in quell'appello.

Io ho guardato all'aspetto principale dell'appello, al fatto cioè che non ero e non sono d'accordo con le minacce di morte nei confronti della compagna Aglietta. Per altri aspetti dell'appello è chiaro che avevo delle perplessità.

Ad esempio era un appello firmato da donne; ora io mi considero femminista, ma non penso che possano essere le donne in quanto tali a salvare il mondo dalla violenza.

Il problema della violenza poi non può essere affrontato in modo superficiale, schierandosi o con o contro la violenza, questo serve solo a mascherare la realtà. Noi viviamo in una società di violenza imposta quotidianamente alle masse popolari dai rapporti di classe, nei luoghi di lavoro, nelle piazze, nelle scuole, negli ospedali, nelle carceri. Non sono le masse popolari che scelgono la violenza volontariamente. E' noto che in molti paesi chi solo viene sorpreso con un volantino contro il regime passa per terrori-

sta. E' noto che il movimento popolare a seconda della sua coscienza dell'oppressione e dell'opportunità politica può passare da una fase di resistenza passiva ad una fase attiva che può culminare in azioni armate.

Ho avuto anche perplessità a suo tempo quando ho conosciuto le motivazioni per le quali la compagna Aglietta ha deciso di fare il giudice popolare, «per difendere» cioè «lo stato di diritto». Seppure lo stato di diritto esiste in certe situazioni e per alcuni, non ha dimostrato però di esistere in altre, ad esempio nei confronti dei detenuti stessi delle BR o dei NAP, o, a suo tempo in Svizzera, che pure si dichiara uno stato di diritto, nei miei stessi confronti.

Lo stato di diritto in Italia è smentito dalle dieci carceri speciali costruite in origine per i brigatisti e i nappisti, ma allargatesi poi a tutti quei detenuti «ribelli», che in origine non erano incarcerati per motivi politici. L'incredibile brutalità dell'isolamento, dei colloqui attraverso il vetro ad esempio, per cui non si può nemmeno toccare un parente, sono solo un esempio fra tanti che smentisce lo stato di diritto e ne fa una vuota parola, di cui gonfiarsi la bocca.

Un regime che non applica le norme elementari dello stato di diritto ai suoi oppositori, anche a coloro che non credono allo stato di diritto, non può dirsi democratico.

Una dichiarazione di Petra

ristica politica di pubblico di merosi le ne le vengno di male sono documenti ufficiali. meno mai verosi per aesi demo e combat e fasciste. ernazionale erso Petra lavoro in gnoli, gres in cui eniva gra proprio nel democra a, prove in carceri vano con ato. Para si fosse Grecia o sarebbe uni reati l, ma sa tata come artipacato in Italia rtanti ca-

a Krause é ha r anche a oritarismo le, che se n il fa altrettanto per la corruzione ti che in le masse che costu a perdita innanzi

in Italia ze politica ne di se iniziativa a politica ne di se nei com ro e in spera di nterposta t diretta e per la nono ed il tero lta par dei de

Dibattito dopo il seminario

Non tutti riescono a scrivere una lettera sulla solitudine

Scrivere le proprie considerazioni sul seminario, sul modo in cui è fatto il giornale, su come ci siamo organizzati disgregandoci e su come ci siamo aggregati disorganizzandoci, significherebbe forse raccontare la propria vita da Rimini in poi, raccontare delle contraddizioni e lacerazioni vissute dentro il movimento femminista e del modo in cui il movimento del '77 ti ha ricostretto al confronto con la politica degli altri.

E credo che bisogna partire dal fatto che dopo Rimini noi donne ab-

Abbiamo lottato per la diffusione degli anticoncezionali e poi abbiamo scoperto come questi sono diventati uno strumento di normalizzazione della nostra sessualità, abbiamo lottato contro il potere, la prevaricazione, il settarismo, il razzismo degli uomini, dei compagni nelle nostre case, nelle loro assemblee; e ci siamo ritrovate tutto questo nelle nostre case abitate da sole donne, nelle nostre assemblee.

Il politico che rimane sempre staccato dal privato

Abbiamo affermato per anni che il personale è politico e ci siamo ritrovate con un politico che è diventato il rapporto con le altre donne, la pratica d'autocoscienza, la collettivizzazione della storia del rapporto con il tuo uomo; e un privato che è il rapporto con tuo figlio, il problema della sopravvivenza, i casini con il tuo uomo, perché tu dici che bisogna reinterpretare la realtà e le categorie marxiste non bastano più e lui dice che mettere in discussione tutto porta al nulla, e poi in fin dei conti, state insieme perché...un riferimento... ci vuole!

E poi l'impatto con il movimento del '77: trovare i tuoi contenuti sui muri delle università e poi leggere «disgregarsi è bello», e allora pensi con quanta fatica mai messo insieme i pezzetti della tua storia, della tua identità, che hai cercato sempre di aggregare te stessa con le altre, ed è costato tanto.

Il rispetto dei tempi di ognuno, e soprattutto di noi donne? L'appropriazione della politica da parte di tutti, come possibilità di incidere concretamente, ognuno di noi e insieme agli altri nella storia?

L'altro giorno un compagno ex, che ha partecipato attivamente al '77 e che è sempre stato presente attivamente nel movimento, mi diceva: «Io, quando sento dire che è stato ammazzato uno sbirro come De Cataldo, provo soddisfazione». Quando gli ho fatto notare che è la stessa soddisfazione che prova un fascista quando muore uno di noi, mi ha risposto: «Ma perché non godere di queste piccole soddisfazioni. Sono cose che sono sempre esistite, non sarà certo io a cambiarle!»

Ho pensato che è questa allora la differenza di fondo tra compagni rivoluzionari e no: che i primi lottano per una vita diversa, convinti che ognuno di noi collettivamente con gli altri può cambiare, anzi stravolgere la propria vita e l'organizzazione della società; e gli al-

tri convinti che solo se c'è il partito, la lotta armata, il momento in cui prenderemo il potere, si può pensare di cambiare la propria vita e le cose.



tri convinti che solo se c'è il partito, la lotta armata, il momento in cui prenderemo il potere, si può pensare di cambiare la propria vita e le cose.

«Il movimento è morto, viva il partito»

Un atteggiamento che mi ha stupito molto è quello che traspariva da molti interventi e che è riassumibile nella frase: «Il movimento è morto, viva il partito». E poi «compagni del giornale noi abbiamo bisogno di una organizzazione, voi avete il potere perché state al centro d'un giornale che in

fin dei conti è anche nostro; fatela!»

Siamo stati in molti (non solo in molte) a chiederci quanti di quei compagni fossero stati presenti nel movimento in quegli anni, quanti avessero realmente messo in discussione la propria vita e il modo di rapportarsi con gli altri e quanti invece fossero stati ad aspettare che quel giornale fatto in quel modo per due anni e che il silenzio di molti compagni dirigenti dopo Rimini finisse, come fosse una pena, a pagare per riscattare i propri peccati, ma solo per poterli rifare di nuovo!

Mi sono anche chiesta come mai quasi tutti i compagni del giornale avessero un atteggiamento diverso e credo sia fondamentale che da due anni vivono un'intensa esperienza di lavoro collettivo, hanno realizzato ogni giorno un progetto definito, organizzandosi per questo; ma certamente al seminario e nella gestione della informazione che il giornale fornisce si sconta l'ambiguità di fondo di un giornale nato per essere lo strumento di una organizzazione con la sua linea politica e diventato poi un giornale aperto al movimento, seguendo in effetti le indicazioni di Rimini, ma solo perché i compagni che ci lavoravano si sono guardati in faccia e hanno detto, noi continuiamo.

E certamente non sempre questi compagni possono sapere come il movimento si articola o si disarticola negli altri posti, laddove la buona volontà di un compagno che manda gli articoli non sempre coincide con la realtà del movimento.

Perché si compra Lotta Continua?

Ma questo non toglie nessun merito al giornale e ai compagni che lo hanno fatto, perché è vero che LC è diventato uno strumento reale del movimento nell'informazione e nel collegamento delle realtà isolate, anche se probabilmente molti comprano Lotta Continua perché non c'è di meglio. La violenza che si percepiva al seminario aveva secondo me radici più profonde del rancore verso un gruppo di persone che non voleva il partito o verso un gruppo di persone che non pubblica gli articoli che parlano delle lotte operaie del Basso Molise, perché magari sono i soliti articoli di cronaca che non interessano a nessuno (o forse no?), è stata la violenza di chi vive situazioni di assoluto isolamento o di debolezza e non riesce a tradurlo in lettere come quella di Silvia; di chi vive realtà assolutamente diverse da quelle di Roma, realtà in cui spesso arriva solo il quotidiano locale e in cui il movimento femminista o quel-

Riflessioni di una compagna di Palermo su come ci siamo organizzati disgregandoci e su come ci siamo aggregati disorganizzandoci

lo degli studenti si conoscono solo perché la televisione ne parla.

Il giorno di Pasqua sono andata a trovare i compagni di un paese del centro della Sicilia, dove una lunghissima e durissima lotta delle ricamatrici non ha cambiato in nulla la vita delle donne e dei giovani del paese. Gli uomini continuano ad essere emigrati.

Abbiamo mangiato e bevuto tutti insieme, è successa una cosa incredibile, tutti i compagni si sono messi a piangere raccontando del loro isolamento, a chiedere a noi che venivamo dalla città! A rompere il soffocante controllo sociale del paese dove soprattutto le donne che non vanno magari in città a studiare o accettano di fingere l'accettazione delle regole della falsa morale o vengono emarginate senza possibilità neanche di mettersi insieme con altre per reagire a questo, perché la paura supera tutto.

Ma la cosa che mi ha fatto stare peggio è stata la crisi di astinenza da eroina di uno di loro, che forse sperava che visto che noi venivamo da una città dove non manca, potevamo aiutarlo. Ed è stata una situazione disperante, in un paese dove sicuramente l'unico medico presente ci avrebbe fatto arrestare tutti se solo ci fossimo rivolti a lui! E l'unica cosa che abbiamo potuto fare è stata quella di dirgli che gli volevamo bene tutti e che le cose sarebbero cambiate...

Ho perso la sicurezza della mia insicurezza

Questa esperienza mi ha fatto perdere la sicurezza della mia insicurezza e non mi basta più seminare dubbi, come ha detto Franca al seminario, ma voglio anche costruire riferimenti.



In questi giorni ho chiesto a molti compagni e compagne se fossero disposti a firmare l'appello per la vita di Moro (col quale io sono totalmente d'accordo), e molti mi hanno risposto che non gliene fregava nulla né delle BR figuriamoci poi di Aldo Moro. Non è stata una posizione di dissenso politico ma di disinteresse; ed è vero che qui, da noi si vivono spesso di riflessioni i grandi fatti della storia, che il senso di estraneità a quella che succede nel cielo della politica è enorme.

Tifare per l'arbitro ad una partita di calcio

Spesso, in questo gioco BR-Stato, la sensazione è stata quella di assistere ad una partita di calcio dove magari tifare per l'arbitro, e che alla fine ognuno se ne torna a casa sua, ad affrontare i problemi di ogni giorno. E probabilmente la mancanza totale dal contesto sociale del concetto di produzione e il parassitismo ormai interiorizzato, fa sì che spesso stiamo a guardare le stragi delle cosche mafiose (grossa organizzazione clandestina ed efficiente), a guardare il morto ucciso per vendetta sul marciapiede di fronte al quale stiamo passeggiando, la ragazzina violentata sull'autobus dal bigliettaio, il licenziamento dal nostro posto di lavoro... e ci sentiamo estranei a tutto questo.

Credo che questo debba distinguere un rivoluzionario da chi non lo è (ma perché poi questa mania dei «distintivi»?), e non certo la coerenza, che per quanto mi riguarda ci ha sempre fregati. Non sentirsi estranei a quello che avviene attorno a noi, lottare realmente perché possiamo cambiare noi e le cose, e che se i tempi della storia collettiva sono diversi da quelli della storia individuale, ognuno di noi collettivamente con gli altri, fa la storia.

Tutto questo non elimina, anzi, il problema dell'organizzazione e del fare politica che sembra condizionare in questo periodo molti compagni, ma io credo che fare collettivamente la storia significhi organizzarsi a tutti i livelli possibili, senza sacrificare mai la propria individualità a nessuna organizzazione, la propria vita a nessuna ragione né di Stato né di rivoluzione.

Vuol dire fare scendere il cielo della politica in terra e camminarci in mezzo, vuol dire scegliere continuamente il presente senza sacrificarlo mai ad un futuro che non ci appartiene e ad un passato che non ci ha visti protagonisti.

Marianna Bartocello
Palermo



biamo continuato (o cominciato) a fare politica, siamo state militanti, abbiamo operato delle scelte, ci siamo organizzate, ci siamo scontrate, tra noi, abbiamo lottato collettivamente per portare avanti i nostri contenuti, per realizzare una pratica di vita, che ci vedesse soggetti attivi della nostra storia; mentre per molti compagni è stato l'inverso.

Ma all'interno di questo quadro apparentemente idilliaco (!) abbiamo scoperto giorno per giorno tutta la contraddizione di essere figli di un sistema che genera morte e che lottare per cambiare la nostra vita voleva dire scoprire la vita; vuol dire lottare collettivamente per la liberazione di tutte le energie vitali di ognuno di noi.

Abbiamo sofferto la contraddizione di una lotta per l'aborto e l'affermazione di fare liberamente i figli, e di volerli fare all'interno di un rapporto di coppia; abbiamo distrutto i nostri rapporti di coppia e ci siamo ritrovate all'interno di un altro «perché ci innamoriamo!»

Con il decreto-legge 21 marzo 1978 contenente nuove misure sull'ordine pubblico e con la proposta di riforma della legge Reale, già approvata da un ramo del Parlamento, lo Stato italiano ha compiuto un salto di qualità sul cammino dell'involutione autoritaria e della violazione della Costituzione. Queste norme introducono nei fatti il fermo di polizia, le perquisizioni domiciliari senza mandato, le intercettazioni telefoniche, gli interrogatori senza la presenza del difensore, diritti all'acquisizione di «sommarie informazioni» ma non assoggettati ad alcun limite di tempo. Lo stesso Consiglio superiore della Magistratura ha denunciato le gravissime limitazioni delle libertà personali che tali misure comportano.

Né queste restrizioni dei diritti civili possono essere giustificate con lo stato di necessità che si sarebbe determinato a seguito del rapimento di Moro (tanto è vero che erano contemplate negli accordi di luglio): la legge Reale ha, infatti, già dimostrato che gli insprimenti legislativi non risolvono i problemi del terrorismo. Le indiscriminate perquisizioni e gli arresti che hanno seguito l'approvazione delle nuove norme, ne svelano il reale obiettivo: portare ad una identificazione tra dissenso e terrorismo, eliminare ogni opposizione al regime DC-PCI.

Per comprendere i pericoli insiti in questa ulteriore involuzione repressiva, ma anche le prospettive politiche che essa apre, occorre rendersi conto del perché essa rappresenti una scelta obbligata per le classi dominanti. Come si cercherà di dimostrare la necessità di tale scelta deriva dalla incapacità da parte dell'attuale maggioranza, a dispetto della sua estensione, di governare i processi sociali attraverso cui la restaurazione capitalistica è destinata necessariamente a passare e che sono tali da generare una situazione di ingovernabilità.

La crisi degli anni '70

La crisi degli anni '70 ha determinato un capovolgimento nei criteri di gestione delle economie capitalistiche. La crisi finanziaria e fiscale dello Stato, che costituisce un elemento caratterizzante della più generale crisi dell'economia, ha comportato la necessità di risanare i bilanci pubblici. E' cessato il sostegno della spesa pubblica all'occupazione. Le economie capitalistiche non sono più in grado di evitare che essa assuma livelli di massa. In Italia la disoccupazione tende a superare i livelli di guardia: le generazioni che si affacciano al mondo del lavoro rischiano di essere tagliate fuori per intero.

Un obiettivo prioritario per la conservazione dell'attuale assetto di potere diviene, di conseguenza, quello di creare degli ammortizzatori sociali, il

modo per ottenere questo è la criminalizzazione di interi strati sociali, in primo luogo di vasti settori giovanili. E' un obiettivo che consente due risultati: 1) scaricare le conseguenze dell'arresto della dinamica occupazionale su un settore ormai emarginato dalla società, così da far apparire le condizioni di migliaia di giovani come conseguenza del loro essere diversi e non come conseguenza dell'incapacità di questo sistema sociale di fornire loro condizioni di lavoro e di vita accettabili; 2) creare un falso nemico «esterno», nella lotta contro il quale si aggrega il consenso del resto della società.

Il sindacato non solo si muove all'interno di questa logica padronale, ma diviene esso stesso un tramite fondamentale per la sua attuazione.

Per chiarire tale giudizio bisogna rifarsi alle parole di Lama, e precisamente, alle argomentazioni contenute nella sua prima intervista rilasciata a *la Repubblica*. Lama denuncia come un errore di fondo di tutta la precedente strategia sindacale l'aver considerato il salario come «una variabile indipendente» e l'aver di conseguenza lottato per la conquista di maggiori livelli salariali. Per Lama il processo economico è soggetto a leggi oggettive e insuperabili il cui mancato rispetto si rivolge contro gli stessi lavoratori; il salario è una «variante dipendente», ossia una grandezza che dipende da tali leggi; le conquiste salariali, nella misura in cui non si accordano con dette leggi, risultano i cui costi sono destinati a ricadere prima o poi sui lavoratori. In definitiva in questa impostazione c'è una sola variabile indipendente che condiziona tutte le altre: il profitto.

Chiedono e non danno

Le medesime conclusioni sono sostenute da altri con argomentazioni meno rozze di quelle del segretario generale della CGIL: la distribuzione del reddito non è affatto vincolata a leggi economiche oggettive, ma dipende dalla forza contrattuale delle classi contendenti. Purtroppo, l'arma della rivendicazione salariale può, al momento presente, venire temporaneamente accantonata ed il suo uso subordinato all'acquisizione di conquista sul terreno politico generale da parte delle masse lavoratrici.

Di entrambe queste posizioni sono chiare due cose: che esse chiedono alle masse lavoratrici molto di più e danno loro molto di meno di quanto non dicano esplicitamente. Infatti, in primo luogo, affinché si riavvi un rilancio degli investimenti basato sui profitti, le limitazioni cui debbono assoggettarsi i lavoratori non riguardano i soli livelli salariali ma più in generale le intere condizioni di lavoro e, quindi, presuppongono l'abbandono della stessa



Pubblichiamo ampi stralci di un documento del «Collettivo lavoratori della Banca d'Italia» i cui membri sono usciti dall'USPIE, il sindacato nazionale CGIL della Banca d'Italia, in conseguenza degli atteggiamenti antidemocratici assunti da tale organizzazione nei confronti di suoi iscritti aderenti al collettivo. In occasione dei fatti del 16 marzo.

Per queste, molte ragioni, usciamo dalla CGIL



difesa dell'occupazione. In secondo luogo, le condizioni sopradette, nonostante la loro gravosità, non sono affatto sufficienti a garantire nuovi investimenti, questi ultimi a loro volta non garantiscono per nulla una maggiore occupazione, anzi, secondo le tendenze in atto, essi risultano diretti a risparmiare lavoro. In definitiva questa posizione elude proprio la risposta essenziale che essa è chiamata a dare alla classe lavoratrice: non spiega né come, né attraverso quali vie si eserciti il controllo delle masse lavoratrici sul processo di accumulazione. Se non si dice questo non si dice nulla.

Tutte le forme di controllo prospettate, sia politico generali sia rivolte alle gestioni delle singole imprese, fintantoché

esercitate nella piena accettazione ed in conformità con le leggi dell'accumulazione capitalistica, non possono che limitarsi a riaffermare tali leggi, in contrasto con gli interessi dei lavoratori. La chiara riprova di ciò sta nella progressiva accettazione da parte del sindacato — inizialmente come «mali necessari», ma sempre più come valori positivi — dell'aumento della fatica, degli straordinari, della mobilità, financo dei licenziamenti (Innocenti, Unical, ecc.).

L'esortazione rivolta alla classe operaia di assumere una funzione dirigente è in realtà un invito a che essa assuma l'ottica dell'attuale classe dirigente. Riflette il tentativo di trasformare le conquiste in fabbrica «in un mucchio di cenere» con il consenso

della classe operaia stessa e senza una corrispondente acquisizione di strumenti di intervento e di indirizzo sul processo economico, sui prezzi, sul volume degli investimenti, sulle scelte tecnologiche, sui flussi finanziari.

La restaurazione

Il dato politico fondamentale su cui occorre soffermarsi è che questo progetto di restaurazione nelle fabbriche non passa ed anzi è destinato, ad incontrare sempre maggiori ostacoli mano a mano che se ne manifesteranno le materiali conseguenze sulle condizioni di vita dei lavoratori. Alla compattezza unanimità dello schieramento parlamentare non corrisponde un consenso sociale altrettanto esteso. Proprio il ricorso alle misure repressive, mostra tutte le difficoltà in cui si dibatte l'attuale maggioranza: la sua linea può avanzare solo sulle gambe di una stretta repressiva.

D'altra parte, il PCI ha bisogno di fare apparire che la restaurazione economica, la politica dell'austerità, ed i connessi problemi d'ordine pubblico che esse comportano sono attuati in difesa della democrazia. Senza queste rivernicature ideologiche il consenso popolare, su cui tale partito basa le proprie fortune elettorali, è destinato a sfaldarsi. Ciò spiega perché il PCI è di conseguenza la CGIL siano in prima linea nel sollecitare e nel difendere la spinta repressiva. Imporre forzatamente l'identificazione tra dissenso e terrorismo è l'unica strada per immunizzare la propria base, per evitare che all'interno di essa sulla scia della stretta economica esplodano contraddizioni profonde.

L'esigenza generale di sottrarre spazi all'attività democratica trova all'interno del PCI autonome ragioni di alimento. Solo così si spiega la trulculenza delle recenti dichiarazioni di Lama. Solo così si spiega il fatto che il PCI sia l'unica forza politica che, riguardo alle recenti misure di ordine pubblico, non sia rifugiata nella giustificazione dello stato di emergenza, ma abbia preteso di dar vita ad una larga, quanto giustificatamente fondata, campagna tesa a mostrare che tali misure non solo sono compatibili con la normativa esistente, ma addirittura la migliorano.

Tendenze antidemocratiche

Le tendenze antidemocratiche che in maniera così plateale CGIL e PCI manifestano in questa difesa, a colpi di anatema, del proprio fianco sinistro hanno ovviamente radici profonde all'interno di queste organizzazioni. Ed in effetti, mano a mano che l'avvicinamento del PCI all'area del potere si mostrava incapace di risolvere le esigenze concrete delle masse, le sue linee programmatiche dovevano

essere riproposte in termini sempre più generali, astratti, mistificanti. Sottratti al controllo diretto delle masse, tali programmi potevano più agevolmente mascherare la loro estraneità agli interessi di queste ultime. In essi non si parla più di miglioramenti concreti di salari, di organizzazione del lavoro, di qualità della vita, obiettivi rispetto ai quali le persone in carne ed ossa hanno diretti parametri di giudizio. Sempre di più vi figurano obiettivi quali potere, egemonia. Tutte cose proposte in forme non materialmente percepibili.

Il potere è inteso come potere «in generale», la cui acquisizione può tranquillamente coesistere con una diminuzione del potere dei lavoratori in fabbrica e perfino con una diminuzione delle libertà personali. La stessa difesa dell'occupazione — che è certamente un obiettivo concreto e sentito dalla gente — viene prospettata a ciascun lavoratore come ripresa della mobilità esterna, cioè come abbandono della difesa del singolo posto di lavoro per delegare ad un presunto controllo collettivo la difesa dei livelli di occupazione.

Per ciascuno di questi obiettivi la mediazione del partito diventa dunque indispensabile, esclusiva, quindi intrinsecamente autoritaria. Nel rapporto con le masse, il partito finisce per divenire non la somma di diverse intelligenze, ma quello che pensa per tutti, dal momento che è l'unico che è in grado di verificare il grado di raggiungimento degli obiettivi. Ogni esigenza nascente da specifiche situazioni oggettive (reparatura, fabbrica, scuola) è per definizione sbagliata, corporativa, subalterna. La partecipazione, sbandierata come forma massima di democrazia, si presenta come il suo esatto contrario: il suo luogo dove i singoli sono chiamati a decidere o a concorrere a decisioni collettive, ma come momento di ratifica di decisioni prese altrove.

La lotta feroce condotta contro i referendum si spiega proprio perché mediante tale istituto i cittadini sono chiamati a pronunciarsi su questioni concrete, che li investono direttamente, sulle quali hanno la misura precisa dei loro reali interessi e rispetto alle te la mediazione partitica. Il caso dell'aborto ha mostrato senza ombra di dubbio che allorché le masse si impadroniscono a fondo e con chiarezza di un problema dove i conti con esse diviene estremamente complicato per forze politiche inclini a spacciare per conquiste i più mortificanti compromessi. L'uso dell'istituto del referendum, in quanto strumento di concreta maturazione delle masse (sia pure su singoli problemi specifici), è certamente «lacerante» per gli assetti di potere esistenti e, in quanto tale, assolutamente da evitare da parte del nuovo regime.

VIVERE DI INCERTEZZE

Dopo Rimini la nostra storia si riflette nel tipo di discussioni che ci sono state; da lì abbiamo cominciato un grosso processo di smantellamento, il terremoto, ecc., cambiare cioè non solo il modo ma anche i protagonisti del «far politica», cioè noi all'interno del rapporto di massa fra la gente, rispetto alla nostra vita. Questo ha avuto strade profondamente diverse: per molti compagni che sono stati nel movimento del '77 come protagonisti nei grossi centri universitari, questo processo è andato avanti con la capacità e la voglia di mettersi interamente in discussione, di disfarsi di vecchi miti. E questo c'è stato soprattutto all'inizio quando si operava una rottura col passato. Ma questa situazione è andata degenerando attraverso prevaricazioni e nostalgie di una logica dei gruppi che hanno pesato sul movimento. All'interno di tutta questa esperienza il giornale ha fatto un salto di qualità eccezionale, molto importante, soprattutto perché si ritrovava in prima persona all'interno di questo sconvolgimento. Ma il giornale ha sentito anche della sconfitta e dei limiti del movimento del '77.

Ha parlato, ma lo ha fatto rivolgendosi esclusivamente ai soggetti sociali che sono emersi all'interno del movimento, i giovani, gli emarginati, ecc., e proprio lì dove c'è stato il momento di rottura e la sconfitta che oggi l'ha portato in un vicolo cieco, e cioè la mancanza di un dialogo con il resto del proletariato, con la gente del sud che come me e tanti altri non si trovavano a fare i conti in prima persona col movimento. Questo è stato uno dei limiti più grossi

del giornale che continua a esprimersi in moltissimi compagni, operai e non, che dicono che c'è sfiducia e isolamento rispetto a quanto il giornale esprime. All'interno del movimento di opposizione, che esiste in realtà frantumato, il giornale può svolgere un ruolo fondamentale, perché il problema tanto discusso delle «lettere» esprime bene ad esempio la moltitudine di voci, così come ci stanno tante voci nella sinistra rivoluzionaria tra i compagni, tra la gente, di come ci siano mille canali diversi, già diversificati in questi anni e si sente sempre di più l'esigenza di sviluppare forme di collegamento, di dialogo, di confronto.

Non è un caso che ci vediamo oggi dopo tantissimo tempo ma quando si parla tanto di iniziativa vediamo quanto questo sia un falso problema perché per molti versi i compagni, tanti di noi, hanno ripreso, senza forse averla mai abbandonata, l'iniziativa. Il problema è di capire in che modo i compagni, l'area della sinistra rivoluzionaria, si sta muovendo. Il giornale deve ritrovare un rapporto con tutte queste realtà, e va approfondita la discussione sulle redazioni locali e sulla rotazione, ma in primo luogo il problema che molti compagni vedevano nella «linea», nel «dubbio o nella certezza», va ricondotto a un metro di paragone, quello della pratica rispetto al quale possiamo vivere tutti in «incertezze», quello delle cose che si fanno per andare al di là, in maniera propositiva, degli slogan «né con lo Stato né con le BR» per capire quale strada si apre per il movimento rivoluzionario in Italia e in Europa.

Un compagno di Cosenza diceva: «esiste una differenza netta tra nord e sud...». Io penso che questa differenza non esista nel senso che la situazione che vivono ad esempio i compagni della Basilicata sia per moltissimi versi simile a quella dei compagni di altre parti, del nord. C'è la necessità di riuscire a dare una voce a tutti questi compagni per rompere un accerchiamento che porta tantissimi compagni all'emarginazione, all'isolamento e all'impotenza, oppure porta a una serie di scelte che hanno poco a che spartire con la voglia di trasformazione che esiste all'interno del proletariato.

Franco Malvasi di Potenza



IN PROVINCIA

A causa di una pessima registrazione questo intervento risulta tagliato forzatamente in più parti, ce ne scusiamo col compagno.

(...) non capisco molto bene la questione dell'area; sul giornale ho letto una mattina in un articolo da Milano in cui si parlava quasi per caso di questa area.

Può darsi benissimo che a Milano ci sia questa situazione ma dove vivo io e in moltissime altre situazioni non c'è, per noi compagni rivoluzionari di Lotta Continua, il problema dell'area in questi termini, un problema che fu tanto caro ad AO qualche anno fa e che noi criticammo allora. A Viareggio come in tantissime altre città non c'è stato il movimento: ci sono state lotte, sull'antifascismo, sui problemi delle case, in questi anni, ma non c'è

stato il movimento del '77. Ci sono stati compagni di LC e di altri gruppi che sono partiti su queste cose, ma non sono riusciti a coinvolgere nessuno, se non quando siamo partiti sui problemi locali e cittadini (ma dal giornale noi non sappiamo quale è la situazione a Viareggio perché purtroppo privilegia il triangolo Roma-Milano-Bologna rispetto alla discussione che c'è).

E' invece giusto cominciare a parlare anche del dibattito che c'è nelle altre zone, tra tutti i compagni che lottano con una prospettiva diversa e anche che diventi un giornale migliore dal punto di vista della controinformazione e degli orientamenti politici, ideali e culturali di larghe masse di giovani e di operai. Se il giornale ha resistito in questi ultimi 15-16 mesi ciò è dovuto agli orientamenti giusti adottati sulla controinformazione e sul rinnovamento ideologico giusto rispetto alla violenza e al terrorismo venuto fuori dopo l'attentato a Casalegno a Torino; per lo meno abbiamo affrontato tematiche che precedentemente avevamo visto in modo chiuso e settario. Poi ci sono anche aspetti negativi. Sulla violenza e il terrorismo, come sulla lotta per l'occupazione, si deve affrontare un dibattito grosso. Sulle BR e il terrorismo sono d'accordo con la logica che abbiamo adottato perché si distacca da vecchi schemi basati sulla considerazione verso «compagni che sbagliano», il che non solo presentava margini di ambiguità, ma presentava una prospettiva sbagliata. E così dopo Casalegno, ma con più forza il 16 marzo abbiamo preso non solo le distanze ma una condanna precisa di certe azioni.

Non sono d'accordo con i compagni che subito dopo il 16 marzo hanno co-

minciato a chiedersi chi sono e perché agiscono le BR. Questo è un problema irrisolvibile per noi in provincia e paralizzante. Bisogna esprimere la verità sul terrorismo e gli sbocchi a cui portano la classe operaia, i movimenti di lotta, la gente comune. Su questo bisogna essere molto chiari, senza reticenze. Bisogna superare il «né con le BR né con lo Stato».

La scossa del 20 giugno ci ha fatto bene al centro come in periferia per mostrare tutte le nostre carenze. Quanto al giornale credo che le carenze maggiori riguardino lo scarso peso riservato ai problemi e alle lotte dei lavoratori, rispetto al sindacato, rispetto alla disoccupazione e anche rispetto al terrorismo, perché nelle fabbriche se ne parla. Ho parlato con alcuni ferrovieri della DC a cui di Moro non gliene frega niente, tutt'al più si preoccupavano dei cinque uomini della scorta. Però è anche vero che noi non abbiamo proposto niente in termini di iniziativa politica.

Anche sui problemi di politica estera l'informazione offerta dal giornale è insufficiente. E' importante garantire una gestione operaia del giornale da parte dei compagni che il giornale devono utilizzare. Sull'organizzazione (...) i compagni della redazione devono pronunciarsi per dire se ritengono che questo problema esista e per avviare un dibattito più omogeneo nelle sedi. Sull'Avventurista: a me non piace perché oltretutto in parte non lo capisco, ma molti compagni comprano il giornale solo alla domenica solo perché c'è l'Avventurista; allora l'unico problema «è che l'Avventurista non precluda lo spazio per parlare delle lotte dei proletari e dei rivoluzionari».

Riccardo di Viareggio

Sull'intervento di Guido si è compattata tutta l'assemblea, in maniera sbagliata, emblematica, sicuramente poco solidale. Si è compattata sul passato, non su quello più vicino, ma sul passato più lontano. Non sui nostri ultimi due anni, che hanno rimesso in discussione anche quella «coerenza» a cui Guido si riferiva, assieme al nostro essere militanti, maschi, il nostro rapporto con l'umanità nel suo complesso e quindi anche con la classe operaia, con gli operai. Anche questo è patrimonio del nostro passato. Per questo vorrei ricordare a Sergio Bologna che sorride nel suo intervento ha «avvelato» che alcune lettere pubblicate dal giornale sono in realtà imitazioni, falsi ben riusciti, vorrei ricordare che se qualcuno oggi fa la parodia, mima le lettere «pseudointimiste» di Lotta Continua, nel passato — anche nostro, sicura-

Non vivere del passato ma del presente che si trasforma

mente degli operai che ne hanno fatto una scuola — c'era chi scriveva i discorsi, gli interventi che gli operai dovevano fare in fabbrica.

L'intervento di Guido era interessante, e spero non volesse creare schieramenti. Guido ha parlato di quanta organizzazione c'è in giro. Non il partito, ma tantissima organizzazione. Non a partire da un programma complessivo, da obiettivi definiti e sedicenti unificanti il mondo intero, ma quella organizzazione che parte dai bisogni di chi vive, dalla vita quotidiana, dal lavoro, all'abitare assieme...

Mostrando quanta organizzazione esiste, dicendo

che il compito primo del giornale è quello di raccogliere le indicazioni che vengono in maniera così forte da ogni situazione, spaccava una falsa contraddizione che c'era in questa assemblea. Nella prima parte del suo intervento invece rischiava di fare confusione. Io voglio sapere, al di là di quanto ci sia di comune nel passato tra la nostra storia e quella delle BR, quanto il modo di far politica delle BR ha a che fare con noi oggi, alla luce di questi due ultimi anni. Io sono convinto che Rimini non è stato uno scontro tra militanti di una stessa organizzazione, ma uno scontro sociale, tra strati e strati: le don-

ne erano contro gli operai, gli operai contro le donne, donne e operai contro gli «altri», funzionari o dirigenti di partito, ecc. Sono cose che non si possono cancellare, su cui nessuno si può ricompattare, se non su un unico principio. Avere la capacità di andare avanti, non ricercando certezze ma contenuti reali su cui la gente si muove e si organizza per trasformare non solo il «mondo», ma se stessi.

Dicevo che dal modo in cui Guido ha presentato lo spettacolo BR-Moro può uscire confusione, anche rispetto a ciò che di positivo c'è nel nostro passato. Ricordo che si citava spesso Mao sull'im-

peratore della Cina, a cui Mao proponeva un salario superiore a quello di ogni altro contadino, a causa e solo per il fatto che lui era stato imperatore. C'è un grosso parallelo da fare tra l'imperatore della Cina e Aldo Moro. L'imperatore della Cina, distrutta la sua maschera, ha continuato a vivere. Accanto alla maschera di Moro deve essere distrutta anche la sua persona? Chiedo ai compagni di chiedersi — seriamente — a partire da ciò che vogliono, dall'opportunità politica o dall'umanità, dall'essere cattolici o che ne so io, se Moro debba vivere o meno e quanto questa risposta sia legata al problema del

«carcere del popolo» delle BR e la politica di noi tutti e la politica e le posizioni che nel quotidiano, non da oggi, abbiamo preso.

Paolo quando è stato interrotto diceva «Moro non è più democristiano da quando è entrato nel carcere del popolo». Dietro a questa frase interrotta, a mio parere c'è una grossa intuizione. Non avrei voluto ascoltarla per votare poi per Viale o Brogi, ma per continuare a far andare avanti quella caratteristica, unica, che ha permesso di restare nel dibattito e nella vita di migliaia di persone senza feticci organizzativi o schemi precostituiti: la caratteristica del nostro quotidiano di dare spazio e di confrontarsi con ogni posizione, che sia però solidale che non viva del passato, che non vogliamo ripetere, ma della volontà di trasformazione del presente...

Checco Zitti

Turchia: il coprifuoco in due città

AI FERRI CORTI

Da una « fonte autorizzata » di Ankara, non meglio identificata, si apprende che il coprifuoco di 24 ore è stato imposto ieri a Kars, una città situata presso la frontiera turco-sovietica a seguito di incidenti avven-

Sono solo gli ultimi episodi di quella che ormai si presenta con le caratteristiche di una guerra civile che se fino ad oggi si può definire « strisciante », potrebbe sfociare da un momento all'altro in avvenimenti di enorme portata: negli ultimi tre anni i morti di questa guerra sono stati, circa 650, dei quali 150 negli ultimi tre mesi. Con gli incidenti di Kars e di Malatya il terreno dello scontro si è allargato dal-

le grandi città (dove particolarmente « calde » sono le zone universitarie) alla provincia del Nord e del Sud. La Turchia è oggi un paese attraversato da una violenta spaccatura in cui si mescolano elementi sociali, religiosi, etnici. L'apertura « europea » del paese è infatti avvenuta in modo violento e traumatico: i movimenti migratori, dalla campagna verso le città e verso i paesi del Nord-Europa

hanno da un lato creato delle pazzesche situazioni abitative (nelle bidonville abusive, e per questo perseguitate dalla polizia, vive il 65 per cento della popolazione di Istanbul, il 45 per cento di quella di Ankara) e dall'altro, con i periodici ritorni degli emigrati operai e con lo sviluppo della scolarizzazione, una circolazione di idee rivoluzionarie e di abitudini alla lotta (ci ricordiamo il ruolo degli operai turchi nelle lotte operaie in Germania) prima sconosciute.

La situazione istituzionale rispecchia le fratture sociali del paese: si fronteggiano nell'Assemblea nazionale (il Parlamento) due schieramenti, uno guidato dall'attuale primo ministro Ecevit, del Partito Repubblicano del Popolo, socialdemocratico l'altro da Demirel, primo ministro fino a tre mesi fa, leader del Partito della Giustizia. Da qualche anno i governi si formano sulla base di poche decine di voti: l'attuale coalizione di Ecevit, ad esempio si regge sui voti di 11 ex deputati del Partito della Giustizia, passati armi e bagagli allo schieramento avversario. E' sotto il precedente governo di Demirel, fondato su una coalizione di cui faceva parte il gruppo fascista diretto da Alparslan Turkes, che ha avuto mano libera nelle azioni armate contro la sinistra, e che si è fortemente rafforzato nelle ultime elezioni generali del giugno scorso, passando dall'1,3 per cento del '73 al 6,4 e ottenendo analoghi successi nelle elezioni locali. Ora

che è iniziata l'ondata di violenze il governo di Ecevit si trova in una difficile situazione: condizionato dall'interno dai centristi ex partito della Giustizia, che hanno ottenuto, in cambio della loro defezione, importanti incarichi ministeriali, esso è contraddittorio in tutta la sua composizione. Un militare agli interni per « sconfiggere il terrorismo », un uomo della sinistra, che doveva pur avere qualcosa, all'energia.

Per fronteggiare la crisi economica, il nuovo governo deve decidere se accettare il prestito, e le condizioni, del Fondo Monetario Internazionale, che era stato rifiutato da Demirel. Ecevit appare indeciso dall'accettazione, che lo porrebbe sotto l'ala protettrice delle socialdemocrazie europee, e il rifiuto, che sarebbe ben visto dalla sinistra a causa della pesante svalutazione (del 20 per cento) che impone alla lira turca.

Accanto a questa situazione interna, sta la delicata posizione della Turchia sullo scacchiere internazionale.

Come si ricorderà, infatti, la guerra di Cipro del '74 aveva aperto una grave frattura sul fianco sud dello schieramento della Nato; da allora le forniture di armi USA alla Turchia sono interrotte, e d'altra parte sono interrotti anche i rapporti con la Grecia. Era stato lo stesso Ecevit a prendere l'iniziativa dell'invasione di Cipro in seguito al tentativo di colpo di Stato contro Makarios, con una mossa che da un lato era

una città turca viene sottoposta al coprifuoco. Era già toccato alla città di Malatya, dove il sindaco era stato ucciso in un attentato dinamitaro addebitato ai separatisti kurdi.

gradita ai militari, dall'altro, per l'impostazione anti-fascista ed anti-americana della propaganda (e effettivamente, fu quella sconfitta che accelerò la crisi del regime militare greco) alla sinistra.

Ora sembra che l'amministrazione Carter sia intenzionata a vincere le resistenze di una parte dell'opinione pubblica americana favorevole alla Grecia (e soprattutto quelle della « lobby » filo-cipriota del Congresso) e a ripren-

dere le forniture militari alla Turchia. E' una mossa difficile da dipanare, per gli Stati Uniti, soprattutto in questo periodo di irrigidimento dei loro rapporti con l'URSS. Che non sta a guardare: ieri è giunto ad Ankara, per una visita ufficiale di 5 giorni, il maresciallo Nikolai Orgakov, capo di stato maggiore delle forze armate sovietiche.

Beniamino Natale

Ma che complotto d'Egitto!!

L'indegna gazzarra iniziata una settimana fa con l'arresto al Cairo di un gruppo di cittadini svizzeri e tedeschi continua ad amplificarsi sulla stampa egiziana. A carico di questi compagni non viene presentata nessuna prova concreta della loro attività « terroristica », ma tutte le illazioni più pesanti sulla loro attività in Egitto vengono accreditate dalla stampa ufficiale. In una miscelanea da capogiro vengono accreditati i rapporti « certi » di questi compagni con « Carlos », la RAF « i terroristi palestinesi », l'« Esercito Rosso giapponese » e naturalmente e soprattutto — perché no? — le Brigate Rosse. Questo da parte di inquirenti che avevano dato per certa l'appartenenza alle BR dei compagni sulla base di un solo e luminoso elemento probante: i loro cognomi italiani. Hanno dovuto farsi una ripassatina di geografia prima di scoprire che cognomi italiani sono portati anche da alcune centinaia di migliaia di cittadini elvetici del Canton Ticino.

Nonostante queste gaffes la montatura continua a svilupparsi. Al Ahram, principale quotidiano cairota, dà per certa l'individuazione degli obiettivi del « gruppo terrorista »: l'esecuzione di tutte le personalità che componevano il seguito di Sadat nella sua visita in Israele e gli hotel dove hanno luogo in Egitto i contatti tra le delegazioni di pace israeliane ed egiziane.

Lo stesso giornale afferma che verrà negato loro la libertà provvisoria anche dietro cauzione, che verranno giudicati da un tribunale militare per reati che prevedono anche la pena di morte.

Arrestati ex-dirigenti delle Guardie Rosse a Pechino

Da buona fonte si apprende che un ampio numero d'arresti è stato compiuto di recente negli ambienti dirigenti delle ex guardie rosse a Pechino.

Sono state arrestate una decina di persone, tra cui tre che fecero tremare le più alte personalità all'inizio della rivoluzione culturale, i celebri Nieh Yuan-tzu dell'università Peita, Kuai Ta-fu dell'università Tsing Hua e Tan Hou-lan, una ex attivista della scuola normale superiore di Pechino. Tutti e tre sono stati membri del comitato rivoluzionario di Pechino, il cui presidente era un Wu Ten, tutt'ora sindaco di Pechino, il quale è stato recentemente oggetto di critiche scritte su « dazibao ». Anche i tre sono stati recentemente criticati per aver « martirizzato professori » durante la rivoluzione culturale.

Nien Yuan-tzo è colui che aveva lanciato il 25 maggio 1966 il primo « colpo di cannone » della rivoluzione culturale con un celebre manifesto a grandi caratteri che venne lodato da Mao Tse-tung. Essa viene oggi accusata di aver fatto picchiare alcuni professori con spranghe di ferro.

L'annuncio di questi arresti segue da poco l'apertura di una conferenza nazionale sull'educazione inaugurata sabato a Pechino dal vice primo ministro Teng Hsiao-ping, una delle più celebri vittime delle guardie rosse, che nel suo discorso ha elogiato gli intellettuali ed ha incoraggiato il rispetto dei professori. (ANSA)

VIAREGGIO

Giovedì ore 21 in sede, chiacchierata sul giornale con qualche compagno della redazione.

ANCONA

Giovedì 27 alle ore 15.30 in piazza S. Francesco riunione dei compagni della provincia sulla formazione di un giornale locale.

ROVIGO

Giovedì 27 alle ore 20.30 presso la sala della Gran Guardia assemblea dibattito su: terrorismo e nuova legislazione. Intervengono Marco Boato, Lidia Cirillo di Bandiera Rossa e Rescigno di Magistratura democratica.

BRESCIA

Giovedì 27 alle ore 20.30 nella sede del PDUP-Manifesto i compiti dell'area di LC continuano la discussione sulla repressione e sul nuovo modo di fare politica.

MESTRE

Giovedì 27 alle ore 17.30 in via Dante 125 riunione per la preparazione del secondo inserto locale.

NOVARA

Giovedì 27 alle ore 21 in sede, attivo dei compagni dell'area di LC.

TORINO

Si invitano tutti i supplenti a partecipare all'incontro che si terrà giovedì 27 alle ore 15.30 presso il magistrato « Regina Margherita », via Bidone 9.

I compagni devono ritirare il volantino del coordinamento precario al magistrato « Gramsci » e alla sede di corso S. Maurizio 27.

Giovedì 27 alle ore 21 attivo dei compagni in sede. Ogd: il quotidiano sul rapimento Moro, seminario di Roma, scadenza del 1. maggio.

MANTOVA

Giovedì 27 alle ore 21 nella sede di piazza Bertaz-

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

zolo riunione dei compagni per discutere degli ultimi avvenimenti e delle problematiche emerse dal seminario.

Giovedì alle ore 16 attivo dei compagni alla camera del lavoro.

PALERMO

Giovedì 27 alle ore 16 alla Facoltà di Giurisprudenza, alcuni compagni indicano una riunione per discutere della situazione politica a Palermo.

TREVISO

Giovedì alle ore 18 nella sede di via Gozzi 7 riunione per il mensile provinciale di analisi e controinformazione. I compagni della provincia sono invitati a partecipare.

MILANO

Giovedì alle ore 18 alla palazzina Liberty assemblea di bilancio del primo picchetto all'Alfa e per come mobilitarsi sabato prossimo.

Giovedì alle ore 15 in sede centro riunione del coordinamento licei artistici di Milano.

Giovedì alle ore 18.30 alla facoltà di Fisica assemblea pubblica sulla questione nucleare indetta dal Comitato Nazionale per il controllo delle scelte nucleari in preparazione della manifestazione del 7 maggio a Montalto.

Giovedì alle ore 15 in sede centro attivo degli

studenti medi zona Romana centro. Ogd: il seminario sul giornale.

Giovedì alle ore 21 al centro sociale S. Marta riunione di tutti i compagni interessati al convegno nazionale del proletariato giovanile che si terrà il 5-6-7 maggio.

GARBAGNATE (MI)

Giovedì 27 n via Manzoni 23 alle ore 20.30, attivo dei compagni dell'Alfa Romeo. Sono invitati operai, disoccupati e studenti per contribuire alla discussione sugli straordinari e su come organizzare i picchetti.

I MAGGIO A BARCELONA

I compagni che partecipano al viaggio del primo maggio a Barcellona, si trovano giovedì mattina alle ore 9.30 in sede centro, via De Cristoforis 5.

CASELLE IN PITERI (SA)

I compagni organizzano una festa popolare per il 30 aprile-1 maggio, e invitano tutti i compagni che suonano e fanno teatro a mettersi in contatto con Elisabetta al 0974/96.80.26.

FIRENZE

Il 29 e 30 aprile al Parco di Villa Strozzi, raduno sull'erba promossa da « Altrove » oggetti e soggetti in movimento per l'autonomia. Con l'adesione di LC, PR comitato nazionale contro la depressione, Comitato contro la repressione a Firenze, Comitato per la liberalizzazione della canapa, Collettivo in libertà provvisoria, CIAD (Controinformazione abuso droghe), RANA (Radio Autonomia Nazionale Altrove), « Altrove settimanale in movimento a Firenze ».

AREZZO CONVEGNO COMUNITA' CRISTIANE DI BASE

Si svolge ad Arezzo dal 29-4 all'1-5 il convegno nazionale delle Comunità cristiane di base, nella Sala Grande della Provincia. Pregnamo i compagni di Arezzo di riteltelefonarci le ulteriori indicazioni.

Due 25 aprile diversi

Roma, 26 — E' il 25 aprile, ore 13.30, e la stazione di Roma Termini è circondata dai blindati della polizia che ha appena finito di caricare, anche con lacrimogeni, i disoccupati di Napoli — diverse centinaia — che sono venuti a Roma per partecipare alla manifestazione « di movimento » contro il terrorismo dello Stato e delle BR, contro il regime DC-PCI, per l'opposizione di massa.

Prendo lo stesso treno per Napoli sul quale viaggia una parte dei disoccupati organizzati; non tutti, perché decine di loro sono ancora « fermati » in questura, qualcuno è all'ospedale, qualcuno rimane a Roma per partecipare alla conferenza stampa sull'aggressione poliziesca.

I disoccupati sono tutti incalzati, ma anche allegri; non c'è quel tono lamentoso, né quella ricerca dell'episodio « eroico » che spesso distingue i racconti dei compagni, anche alle radio libere, dopo analoghe manifestazioni. Forse sono anche troppo abituati ad essere presi a bersaglio dalla polizia; a Napoli non si contano più le volte in cui la serenità dei lavori del consiglio comunale, della giunta, del sindaco, ecc. è stata protetta dalla polizia, contro la presenza di questi scomodi e combattivi proletari. Nessuno

In viaggio in treno con i disoccupati di Napoli che hanno partecipato alla manifestazione del movimento a Roma

fa il biglietto, è chiaro che per tutti — andata e ritorno — si tratta di un viaggio di servizio: « è per il lavoro ».

Viene abbastanza spontaneo parlare della polizia, delle BR, dello stato. E subito crollano i concetti astratti, nessuno prende in bocca, per esempio, la parola « democrazia » o « stato » o « istituzione ». E subito mi accorgo che la centralità con cui ho vissuto — per esempio in redazione — il « problema Moro » (vivo, morto, scambiato, rilasciato, ecc.) per loro non vale. Se dalle pagine dei giornali o dalla TV potrebbe sembrare che tutta la Nazione sospende il fiato perché si trepida per Moro, qui — nel corridoio del treno in cui siamo stipati — questa cosa si sgomfia immediatamente. Nella rabbia per la carica della polizia molti di loro dicono spontaneamente: « sparassero a tutti, dal primo all'ultimo, a cominciare dai più alti magistrati e dai politici del governo ».

L'impatto che hanno

trovato a Roma, in questo 25 aprile, con la legalità democratica e repubblicana, ha funzionato da ottimo elemento di propaganda a favore delle BR. « Io credo che questi che sparano stiano comunque dalla parte dei lavoratori e degli sfruttati, anche se forse le loro azioni non ci aiutano: è un giudizio comune, nessuno di loro afferma il contrario ».

Domando come vedono allora le uccisioni delle due guardie carcerarie, ma più di uno risponde: « chissà se sono state davvero le BR, io non ci credo; probabilmente qualcuno, magari della mala, aveva motivi di vendetta ed ha poi "firmato" l'attentato BR. Oggi tutti possono "firmarsi" così, anche quegli che hanno sparato a quel professore di Padova ». « Anche a noi qualche volta c'è venuta voglia di sparare; per esempio quando hanno condannato alcuni di noi ad un anno e quattro mesi, perché lottavano per il lavoro, mentre chi fa le rapine esce facilmente

di galera, e può pagare avvocati e giudici ».

Ci si rende conto che la politica delle BR (o, in genere, dei gruppi armati) è una politica « tra potenze: nessuno, per esempio, dice « io entro nelle Brigate Rosse », mentre si sente dire « devo sparare in bocca a... »; ma la critica alla delega rischia di ridiventare subito astratta di fronte a questi proletari che da sempre sono abituati a domandarsi « chi ci possiamo affidare? » e « di chi ci possiamo fidare? ».

Obiettivo, ancora, che azioni come quelle delle BR peggiorano la situazione generale, danno ma libera alla polizia (come se si è visto poche ore prima) e alle leggi speciali, rafforzano in senso repressivo lo stato e così via.

Ma anche qui la risposta è pronta: « la polizia ci carica anche prima e ci poteva picchiare e fermare come volevano loro, e poi tutte queste cose le facevano comunque: il lavoro ce lo ne-

gano anche senza avere la scusa delle BR ».

Non direi che si tratta di una discussione con dei « fiancheggiatori », è semplicemente una parte del « paese reale » che emerge, così com'è: senza attiva simpatia o sostegno alla lotta armata, ma lontanissimo da chi sulle piazze e dai mezzi di comunicazione va dicendo che ormai l'unico o il principale nemico di tutti è il terrorismo. « Alla radio ed alla televisione sono tutte bugie, non credo più una parola; ho sentito io stesso come una nostra manifestazione a Napoli è stata riportata come manifestazione di autonomi ed estremisti, ed eravamo tutti noi e solo noi. E poi dicono che la gente è contro i terroristi, che sono completamente isolati, che sono belve, che le cose vanno male perché ci sono le BR. Non è vero niente ». La rabbia contro le bugie di stato, ma più che la rabbia, una completa e radicale estraneità al mondo ufficiale — dei giornali, degli appelli,

dei manifesti, delle manifestazioni tricolorate — è forse la cosa che più mi colpisce. Mi rendo conto che anch'io, anche noi nel nostro universo in cui tanto peso ha la carta stampata, i comunicati, la logica « politica », siamo in qualche modo lontani dal mondo in cui vivono questi disoccupati, proletari giovani ed anziani, sicuramente molto abituati alla lotta e non certo clandestini.

Viene un po' difficile parlare della vita di Moro, e se sentono giusto anche loro che venga salvata. « A molti di noi della vita di Moro non ce ne importa niente, come a lui non gliene importava della nostra. Ma ci rendiamo anche conto che la sua morte, comunque, ce la farebbero pagare cara, e poi noi è che vogliamo morto proprio lui, come se le cose cambiasse allora: sono ben disposti a ragionare su questo, ma un'altra volta l'impressione predominante è quella di una relativa estraneità: se di fronte a loro c'è qualcuno che appare veramente isolato, totalmente isolato, è il mondo delle istituzioni. L'importante per loro è di sapere che fine faranno le varie liste di disoccupati che attualmente sono in Prefettura: ecco un problema istituzionale che loro preme. »

Alex

Poche frecce nell'arco costituzionale

Milano, 26 — Alcune considerazioni sulla manifestazione a Milano delle forze governative, il 25 aprile dei partiti del « no alla trattativa, Moro morto, andiamo oltre ». Quanti erano, chi c'era? Effettivamente tanti, 30.000 persone forse qualche migliaio in più di quel 16 marzo, giorno del rapimento Moro. Al di là della coreografia, celebrativa della tradizione partigiana, su cui non si indulgeva molto, l'attenzione di massa era rivolta all'oggi, o meglio al dopo-Moro. Almeno due terzi del corteo e della piazza erano costituiti da militanti e simpatizzanti del PCI, una mobilitazione di partito senz'altro imponente curata da un mostruoso servizio d'ordine a file serrate, forte di almeno 500 attivisti. Il settore del PSI era il più silenzioso, senza linea su cui attestarsi, senza nulla da difendere o rivendicare. Sembravano schiacciati ed erano di età media superiore a chiunque altro. La DC molto piccola, 300 persone; mancava nello slogan « Moro è qui con tutta la DC » (il « tutta » suonava come un ridicolo eufemismo), insistente nel gridare « ora e sempre resistenza », nes-



suno slogan contro le BR. Il piatto forte era, come detto, il PCI. C'era senz'altro una motivazione comune a chi sfilava, quella di richiamarsi a una ferrea linea d'ordine e quella di non avere nemici se non quelli dell'appello per salvare la vita di Aldo Moro. Tuttavia era presente, se guardiamo più a fondo, un modo diverso di attestarsi sulla linea della « ragion di stato ». Una di coloro che in modo ossessante gridavano « Lo stato non tratta », « Curcio fascista l'

Italia non è il Cile, difenderemo il 25 aprile ». L'altra di chi rispolverava il settarismo di partito, gli slogan sul « grande partito comunista » i nomi dei leader urlati con forza, la sottolineatura, attraverso la mimica e la dinamica propria dei tifosi organizzati negli stadi, della propria appartenenza al PCI. In questi gruppi di militanti si notava una debolezza di fondo, quella di chi è poco saldo sulla linea del gruppo dirigente e si sente messo in discussione, una sorta di isolamento dal « mondo civile ».

Infine una piccola parte ricorreva al più becero bagaglio della menzogna e della rimozione e si attestava sul « Brigate Rosse pagate dalla Cia... ». E' sicuramente negli spezzoni del « secondo tipo » che si riconosceva il compagno di fabbrica o di scuola o d'ufficio, che ti dice: « Sacrificare la vita umana in nome di uno stato che ci ha regalato scandali e tentativi eversivi non ne vale la pena. Bisogna cambiare, ma con l'intransigenza si diventa solo autoritari » (frase di

un operaio Siemens del PCI). Poi il comizio di Pajetta. I due concetti di base di questo intervento, oltre gli attacchi al partito della trattativa e le volgarità su Sante Notarnicola e i detenuti comuni, sono stati: « Noi la lotta armata eravamo legittimati a farla perché sostenuti dalle masse », e, con un'insistenza impressionante, « bisogna andare avanti, non dobbiamo fermarci ». Tutto il cinismo possibile stava in questa immagine del « tirare avanti » con Moro dato per

morto e con la necessità di stringere le fila nel passare sopra il suo cadavere. Le fila di uno stato — come diceva Pajetta — rappresentato dalla democrazia dei poliziotti e dei « gloriosi carabinieri ». Applausi: molti alla fine e all'inizio, tiepidi invece nei passaggi « sottolineati allo scopo ». Ma si deve dire che la piazza era attenta, diversamente dai comizi del 16 marzo, quando gli operai giravano la testa, parlavano fra loro, scuotevano la testa, stentavano a riconoscersi. Certo il 25 aprile si trattava della base iscritta e in qualche modo militante del PCI, tuttavia questi 45 giorni ci mostrano come si opera un certo ricompattamento in un partito che appariva molto più contraddittorio all'inizio, un ricompattamento che fa venire i brividi se pensiamo giocato sul prevalere dell'ideologia della morte su quella della vita, sulla teoria della rapresaglia, della pena di morte, della giustizia somaria. E infine sugli equilibri politici antiproletari. Un'ultima cosa: il corteo del PCI era composto da alcune migliaia di giovani, e da molte migliaia di « trentenni ».